

ANGELO BRUCCULERI S. I.

LE DOTTRINE SOCIALI DEL CATTOLICISMO

QUADERNO

XII

L'ORDINE  
INTERNAZIONALE



EDIZIONI "LA CIVILTÀ CATTOLICA,,

[www.sursumcorda.cloud](http://www.sursumcorda.cloud) - 3 gennaio 2021

**DELLO STESSO AUTORE:**

- Salariato e compartecipazione.* (Esaurito).  
*Il problema della terra.* Seconda edizione (Esaurito).  
*Lo sciopero nella storia, nella morale, nell'economia.* (Esaurito).  
*La limitazione della giornata di lavoro.* (Esaurito).  
*Un precursore della Società delle Nazioni.* (Esaurito).  
*Sul problema di Malthus.* (Rilievi). (Esaurito).  
*Problemi odierni del lavoro.* (Esaurito).  
*Il pensiero sociale di S. Agostino.*  
*Intorno al corporativismo.* (Esaurito).

**DOTTRINE SOCIALI DEL CATTOLICISMO**

- Quaderno I - *La giustizia sociale*  
Quaderno II - *La funzione sociale della proprietà*,  
Quaderno III - *Il capitalismo*  
Quaderno IV - *L'economia sovietica*  
Quaderno V - *Il giusto salario*  
Quaderno VI - *Il lavoro*  
Quaderno VII - *Lo Stato e l'individuo*  
Quaderno VIII - *L'involutione della civiltà*  
Quaderno IX - *La Chiesa e la civiltà*  
Quaderno X - *Moralità della guerra*  
Quaderno XI - *La famiglia cristiana*.  
Quaderno XII - *L'ordine internazionale*  
Quaderno XIII - *Il comunismo*

**QUESTIONI DI ATTUALITÀ**

- Meditazioni politiche.* Seconda ediz. Vol. in-16°, pp. 367.  
*Meditazioni sociali.* Vol. in-16°, pp. 317.

**TRADUZIONI**

- Codice Sociale* dell'UNIONE INTERNAZIONALE DI STUDI SOCIALI. Nuova edizione con nutrita bibliografia ad ogni capo, pp. 138,  
*Codice di Morale Internazionale* dell'UNIONE INTERNAZIONALE DI STUDI SOCIALI, pp. 203.

ANGELO BRUCCULERI S. I.

L'ORDINE  
INTERNAZIONALE

*TERZA EDIZIONE*



EDIZIONI "LA CIVILTÀ CATTOLICA",  
ROMA 1945

## INTRODUZIONE

### IL PROBLEMA INTERNAZIONALE

Il secolo decimonono, con a fianco i primi decenni del nostro secolo vigesimo, costituisce un periodo storico caratterizzato da quella crisi, che si volle universalmente denominare la *Questione sociale*.

Questa formula: *la Questione sociale* come ogni altra congenere, che ha la pretesa di cogliere e prospettare tutta un'epoca, è alquanto fluida ed imprecisa. A dir vero, la crisi dello scorso secolo è assai complessa e proteiforme, e la famigerata formula non ne esprime che un aspetto, una dimensione, uno solo, insomma, dei molti problemi che hanno scosso e dilacerato il ciclo storico, che si è chiuso col tragico scoppio della nuova guerra mondiale.

In quel ciclo, infatti, si ebbe una crisi assai grave del pensiero, abbandonatosi ora al giuoco funambulesco del variopinto idealismo, ora all'imbottigliamento del materialismo e del positivismo. Abbarbagliato soprattutto dalle scoperte scientifiche perdette il senso critico, e a furia di piegarsi sul fenomeno finì col credere che quivi fosse tutta la realtà e fuori più nulla che fosse oggetto di studio. Il miracolo, il soprannaturale, la rivelazione, l'oggettività di una legge morale apparvero illusioni teologiche, trastulli di età primitive e sorpassate. Al colmo di questa aberrazione si rizza la scienza trasformata in ciò che non è, nè può essere mai, in metafisica o in religione « che contiene l'ultima parola dell'avvenire e crea la perfezione individuale e la pace sociale ».

Con la crisi del pensiero si ebbe per logica sequela la depressione della vita morale, donde quella che fu ben

detta la civiltà quantitativa; ossia civiltà utilitaria, borghese, bottegaia; nella quale l'egoismo è il canone della vita e il propulsore che la sollecita e la spinge innanzi con un risultato, che appare un progresso e non è che una corsa all'esaurimento e al suicidio.

In queste condizioni non era possibile il normale processo economico. Lo sperpero abusivo delle forze umane, l'eccessivo e logorante protrarsi degli orari di lavoro, la riduzione estrema delle retribuzioni, lo sfruttamento della donna e del fanciullo, l'insicurezza della vita dell'operaio e l'instabilità del suo impiego, il misconoscimento, per dir tutto in breve, della personale dignità dell'uomo dovevano sboccare nella guerra industriale.

Nessun dubbio che questa guerra predicata dai mestatori ed organizzata, grazie alla cieca tolleranza liberale, sul terreno nazionale ed internazionale, doveva intaccare ed incrinare profondamente le organizzazioni statali e levarsi come l'oscura incombente minaccia d'ogni compagine civile.

Oggi il problema delle classi — l'imprenditrice e la lavoratrice — non ha più il volto bieco e minaccioso di un tempo, e i rapporti fra le classi economiche non hanno più quella tensione aspra e violenta, che nel calcolo marxista costituiva il prologo della palingenesi sociale.

Anche prima che il presente cozzo armato della guerra assorbisse tutte le energie dei popoli ed imponesse un termine ad ogni altro contrasto, si era già raggiunta una relativa pacificazione industriale. La legislazione sociale, che è forse l'unica autentica gloria della nostra epoca, ha avuto, ove più ove meno, il suo sviluppo. Tutte le nazioni civili hanno in questo agitato periodo o, se si vuole, in questa parentesi fra le due guerre mondiali, riveduto i propri codici; tutte, non escluse quelle in cui l'ideologia liberale ottenne il culto del domma, hanno rimanezziate o rifatte

da cima a fondo le proprie leggi, nelle quali si è dato al lavoro quel posto eminente che gli spettava. Diciamo: gli spettava, giacchè, secondo, l'affermazione della *Rerum Novarum*, l'attività del ceto lavoratore è « somma a tal segno che può dirsi con verità il lavoro degli operai esser quello che forma la ricchezza nazionale » (1).

Per quanto però si sia fatto in ordine alla armonia fra le classi, non bisogna credere che fra loro siano per sempre sepolte ed assolutamente estinte le frizioni e le lotte anche nelle forme estreme e violente. L'ordinamento giuridico, sia pure perfetto, non modifica radicalmente, nè trasforma la natura umana. A tanta impresa, se si vuol credere ad Orazio, non parrebbe bastevole nemmeno la forza. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Come prima che si parlasse di *Questione sociale*, così anche dopo la sua soluzione giuridica, sopravvive l'antagonismo latente fra gli opulenti e i miseri, fra i padroni e i servi, fra i datori di lavoro e i prestatori d'opera; donde la possibilità perenne ch'esso affiori o esploda nel mondo esterno.

Nessun dubbio che dopo il ciclone bellico esso si acuisca e si complichì. Comunque il problema che dominerà l'epoca, che dovrà iniziarsi coll'avvento della pace più che quello della cooperazione delle classi, sarà quello della coesistenza stabilmente armonica delle formazioni politiche; più che la *Questione sociale*, sarà la *Questione internazionale* che si assiderà al centro delle incombenze più gravi ed urgenti dei sociologi, dei giuristi, dei politici, dei moralisti, dei sovrani, dei Pontefici, di tutti coloro insomma, che con lo studio o coll'azione hanno il dovere d'illuminare e dirigere i popoli sulla rotta sicura dell'incivilimento.

---

(1) N. 27.

Le soluzioni che si danno di questo problema hanno qualche analogia con quelle delle classi.

Come conciliare le classi contrastanti? Tre soluzioni sono state proposte. La prima, ingenuamente *ottimista*, vorrebbe col sacrificio della proprietà privata e della varietà delle classi regalarci un nuovo ordinamento economico, in cui lo Stato onnipotente (o chi per esso) non abuserebbe mai della sua forza, e ogni uomo, libero dal vecchio egoismo, si farebbe in quattro per servire al comune interesse. •

Una soluzione ben diversa, che fa capo al *pessimismo*, hanno invece ammessa i vecchi liberali. Vi sono dei mali, è vero, ma sono l'effetto delle leggi economiche; leggi fatalmente necessarie, come quelle che regolano le stagioni e dirigono gli astri del cielo. Inutile adunque incomodarsi per sopprimere ciò che è inevitabile; *lasciar fare, lasciar passare*, ecco la formula ideale dell'economia politica.

Una terza soluzione in fine, senza distruggere la proprietà e le classi, nè assopirsi sulle sterili piume del determinismo economico, mira a disporre sopra un diseguo armonico tutte le attività produttrici in guisa che vi siano prevenuti i dissidii, o quando insorgano, vi si possano agevolmente comporre. E' la soluzione, squisitamente realista, insegnata dalla *Rerum Novarum*.

Un problema identico sorge, come fra gli aggruppamenti economici delle classi, così fra gli aggregati politici delle nazioni. Fra queste, non vi è sempre solidarietà d'interessi; onde la lotta dapprima a colpi di tariffe doganali, di stampa periodica, di discussioni diplomatiche, di alleanze politiche, e alla fine a colpi di cannone e di mitragliatrici.

Come conciliare stabilmente le nazioni e impedirne

almeno il cozzo cruento? Ecco il problema internazionale, o, se si vuole, il problema sociale spostato dal mondo economico all'ordine politico, dalle classi agli Stati.

Anche qui sorgono atteggiamenti e soluzioni diverse che, quanto all'origine e allo stato di animo onde traggono l'ispirazione, si possono ridurre alle tre dianzi indicate rispetto alla questione sociale: quella in cui prevale l'ottimismo, quella in cui domina il pessimismo e in fine una terza equidistante dai due estremi, che potremo a buon diritto chiamare *realistica* e, diciamo meglio, *razionale e cristiana*.

Per abolire ogni contrasto fra popoli e popoli, la soluzione degli internazionalisti ad oltranza sarebbe la distruzione delle frontiere, la negazione delle nazioni, come nel problema sociale il rimedio sognato dal socialismo sta nell'abolizione delle classi, nella fusione di esse in unica classe. « Si straccino le bandiere, cantava il Lamartine perchè soltanto l'odio e l'egoismo, non già la fratellanza, può avere una patria » (1). Considerata in astratto, la soluzione è seducente, ma non ha nessuna presa nel campo modesto delle pratiche attuazioni; perchè non si fonda sui dati reali e sui bisogni della natura concreta dell'uomo. Questa sorge e vive nei quadri naturali di famiglia e patria, per le quali le sue simpatie sono più vivaci e profonde, e più stretto il legame sociale della carità. Infatti la carità importa l'amore del prossimo, e questo non è tutto quanto ordinato in una stessa cerchia, ma in ordini diversi, o in diversi gradi di prossimità; prossimità del sangue, prossimità dell'amicizia, prossimità della terra nativa; tutte realtà che non possono negarsi senza negare l'uomo che vi è strettamente inserito.

Da ciò la legittimazione che fa S. Tommaso dell'amore

---

(1) *La Marseillaise de la Paix.*

di patria (1). Il suo fondamento sta per il S. Dottore nella *ragione di pietà*. « L'uomo diviene debitore degli altri in varia guisa secondo la diversa eccellenza di essi e i diversi beni da essi mutuati: nell'un caso e nell'altro Iddio ha il sommo luogo, sia perchè eccellentissimo, sia perchè principio primo dell'essere e del governo. Ma in secondo luogo sono principii del nostro essere e governo i *genitori* e la *patria*, dai quali e nella quale siamo nati e nutriti. Sicchè dopo Dio l'uomo è nel maggior grado possibile debitore ai parenti ed alla patria. Come adunque appartiene alla *religione* prestare il culto a Dio, così in grado secondario appartiene alla *pietà* prestar culto ai parenti ed alla patria » (2).

Ma l'ottimismo fatuo dell'internazionalismo estremo si rivela non tanto nella cieca fiducia di abbattere le naturali e provvide divisioni delle coalizioni nazionali e politiche, quanto nella utopistica costruzione di un'unica organizzazione della famiglia umana, che dovrebbe levarsi sulle rovine di ogni altro Stato; costruzione vaga, indeterminata, cinta d'un alone di sogno. Quale forza magica potrebbe dirigere interessi così disparati, e talora opposti. di popoli divisi per lingua, tradizioni, costumi, religioni, e formati di uomini, che portano, per testimonianza di S. Giacomo, le concupiscenze, germi profondi di tutte le lotte, financo nelle membra d'un stesso individuo? (3).

E se un centro che abbia tanto potere non può ammettersi, non è nemmeno possibile che i popoli compiano l'atto eroico di far l'olocausto della loro indipendenza sull'ara instabile dell'impero universale.

Anime generose, come Dante, o sfrenate nelle ambizioni, come quella di Alessandro o di Napoleone, possono

---

(1) Cfr. *Civiltà Cattolica. Nazionalismo e amor di patria*, 20 febr. 1915; *Patria e patriottismo*, 5 gennaio 1924.

(2) *Summa Theol.*, 2.a 2.ae, q. 104, art. 1.

(3) *Epist.* IV, 1.

sognarlo e tentarlo, ma la realtà si ride dei sogni e rovescia i disegni grandiosi assai prima di vederli compiuti.

Splendida formula sembra quella di essere *cittadini del mondo*, ed ottima cosa *amar l'umanità*, « ma perchè l'amor dell'umanità abbia qualche contenuto reale e qualche benefica efficacia, perchè esso non sia un'insulsaggine o una commedia, fa bisogno che sia determinato, inquadrato, orientato » (1). Nè altrimenti può pensare il buon senso.

Una diversa soluzione del problema internazionale ci dà il nazionalismo esasperato, pel quale la nazione è il perno unico e il criterio supremo di tutti i valori. « E' vano, egli pensa, il sogno della pace fra le coesioni politiche. Se l'uomo è lupo per l'uomo, tanto più è valido questo principio per l'uomo collettivo, ossia per gli aggregati politici, nel quale l'imperativo morale è assai meno avvertito ». Il nazionalismo immoderato adunque, mentre si ricollega alla dottrina panstatista dell'Hegel, fa capo altresì alla teoria pessimista del filosofo inglese Hobbes, trasferita dagli individui agli Stati.

Il nazionalismo immoderato non essendo che un individualismo dislocato dal membro alla collettività, non può darci una soluzione del problema internazionale. Non rappresenta che una coalizione di orgoglio, scaturigine d'eterni conflitti. Però, per la sua congenita aspirazione all'egemonia aggressiva e conquistatrice, può talora — se condizioni propizie glielo permettono — imporsi ad altri popoli, e crear così un'unità, sia pure coatta; la quale può progressivamente rafforzarsi, se alla vittoria susseguia una retta amministrazione della giustizia, un senso elevato di tolleranza e di larghezza per le esigenze non soltanto economiche, ma culturali e religiose dei vinti.

All'infuori di questo caso assai raro, questa soluzione

---

(1) GEORGES GOYAU, *Papauté et Chréienté sous Benoît XV*, Paris, 1922, p. 149.

imperialistica del problema internazionale, è d'una estrema fragilità, come ci dimostra la storia. I tentativi che se ne son fatti, come quelli di un Assuero, di un Ciro, di un Alessandro, d'un Napoleone, non furono che dei successi tanto clamorosi quanto effimeri. « *Vitrea laetitia*, direbbe S. Agostino, *fragiliter splendida* » (1).

Se l'internazionalismo cosmopolitico non iscioglie il problema della pace, giacchè servè solo a confondere non a comporre; se il nazionalismo ipertrofico riesce a sua volta a isolare i popoli, e ad aggiugarli al carro del più forte, o raggiungere delle tregue foriere di nuove tempeste, occorre allora cercare una via di mezzo, in cui possano in una perfetta sintesi armonizzare il principio delle individualità nazionali col principio della solidarietà universale. Si rende necessaria, come per la questione sociale, così anche per la questione internazionale, una soluzione fondata su quelle « idee medie », le quali senza essere un criterio proprio di verità, segnano la via maestra della verità, ossia della bontà d'un indirizzo sociale o politico, ogni volta che i due estremi, da cui si scostano, non sono che l'eccesso o il difetto della misura imposta dalla ragione.

Un esempio calzante ci si offre nella questione sociale. Il liberalismo ed il socialismo rappresentano due estremi deplorabili: il decentramento totale, l'atomismo sociale da una parte; dall'altra il concentramento massimo; il primo esalta l'individuo a discapito della società, l'altro esalta la società e annulla l'individuo. Il collaborazionismo di classe o il solidarismo cristiano si tiene nel mezzo fra queste due correnti estreme, contemperando ed armonizzando i diritti dell'individuo con quelli della collettività.

Lo stesso dovrà dirsi del problema internazionale, fra i due estremi di quel nazionalismo che deifica la nazione

---

(1) *De Civit. Dei*, l. IV, c. 3. — P. L., tom. 41, col. 114.

e nega l'umanità, e il cosmopolitismo che afferma l'umanità distruggendo l'indipendenza politica della nazione; fra le due opposte correnti, l'una di massima concentrazione nazionale e l'altra di estrema espansione civile, la verità non può essere che nel mezzo, ossia in una sintesi che possa attuare la coesistenza armonica dei diritti di ciascuno Stato e di ciascuna nazione con l'esigenze della interdipendenza internazionale e dell'universale fratellanza.

E' questa l'impostazione razionale e cristiana dell'ordine internazionale.

Il quale poggia su alcune premesse speculative e sulle loro logiche illazioni; ossia su principii ideali e sulle loro applicazioni. Parleremo sommariamente degli uni e delle altre.

# PARTE PRIMA - I PRINCIPII

---

## CAPO PRIMO

### LA NATURALE SOCIETA' DELLE NAZIONI

(*Principio etico*)

La pace, nella concezione della Chiesa, non è l'inazione di chi propugna ed attua la non resistenza al male; non è il prodotto d'una compressione, che forma una coatta e meccanica unione dei popoli; molto meno è germoglio sorto dalle ceneri delle patrie distrutte: la pace auspicata dalla Chiesa è il frutto che matura sulla pianta dell'ordine.

Che cosa è la pace? S. Agostino ce n'ha data la classica definizione: « La pace del corpo è l'ordinato temperamento delle parti. La pace dell'essere sensitivo è l'ordinato riposo degli appetiti. La pace dell'essere razionale è l'ordinato concerto del pensiero e dell'azione. La pace fra Dio e l'uomo è l'ordinata obbedienza alla fede sotto la legge eterna. La pace fra gli uomini è l'unione nell'ordine. La pace d'ogni cosa è la tranquillità dell'ordine. *Pax omnium rerum tranquillitas ordinis* » (1).

Ma l'ordine, che è tutta un'armonica disposizione di parti (2), ha la sua genesi nell'opera immediata o mediata dell'intelligenza, che dispone gli elementi diversi in base ad idee e principii che ne guidano l'attività. Qualunque ordine reale non è che la proiezione di alcuni postulati

---

(1) *De Civit. Dei*, l. XIX, c. 13. — P. L., tom. 41, col. 840.

(2) « *Ordo est parium dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio* ». (*De Civit. Dei*, loc. cit.).

ideali. Anche l'ordine internazionale ha una sua impalcatura spirituale, anche la pace fra i popoli ha una sua propria filosofia.

Un primo principio della cristiana filosofia della pace è la naturale società degli uomini e delle nazioni.

Tutti gli uomini per questo solo che sono uomini, ossia, perchè dotati d'una stessa socievole natura sospinta ad un identico bene, costituiscono una società universale; società necessaria, giacchè emerge dai principi essenziali dell'essere umano, che sono l'intelletto tendente al vero unico e il volere proteso all'unico bene.

Dal sommo principio morale: *fa il bene* applicato alle relazioni interindividuali sorge il dovere, di renderci utili agli altri. « Stabilito un tale dovere, c'insegna il Tapparelli, voi già vi trovate in società non dico solo ma a dispetto di qualunque opposizione, con cui pretendereste uscire dai suoi legami. Imperocchè ditemi, di grazia, che cosa è *società*? Società è il *cospirare di molti uomini al conseguimento comune di un bene da tutti conosciuto e voluto*; or in forza del principio universale — *fa il bene* — voi siete tenuto a cooperare con ogni altro uomo, affinché egli ottenga quel bene istesso a cui voi aspirate per natura: voi dunque vi trovate legato in una universale società cogli uomini tutti, per ciò solo che siete uomo al par di loro e creatura di un medesimo Artefice...

« Questa conseguenza che risulta dall'applicazione della idea di società allo svolgimento del primo principio morale concorda coll'insegnamento naturale della coscienza, la quale riguarda come sacri i doveri di umanità verso qualsivoglia mortale e ci rappresenta l'uman genere sotto l'aspetto d'una sola società: onde si nomina sì spesso col vocabolo di *Società umana*. Questa locuzione ordinarissima, la quale è contraddittoria o almeno metaforica in bocca di chi non considera ogni uomo come cospirante cogli altri ad un fine stesso, è nelle nostre dottrine, e nel

senso intimo di ciascun uomo la espressione fedele delle prime relazioni sociali, base di ogni altra società. Sì, ogni uomo è membro di una società universale di una sterminata famiglia che tutti abbraccia i figli di Adamo, e li guida concordi all'obbietto infinito dei voti comuni » (1).

Questa concezione grandiosa di una universale comunità fra gli uomini affiora anche in qualche scrittore del Paganesimo. Cicerone qualifica per empri coloro i quali non ammettono rapporti con gli stranieri, perchè in tal modo sopprimono la società del genere umano, e scanzano fin dalle fondamenta la beneficenza, la liberalità, la bontà, la giustizia (2).

Anche Seneca considera tutti gli uomini quali membri che costituiscono un grande organismo e devono prestarsi mutuo ausilio (3).

Ma non soltanto si dà una società fra gli uomini, ma anche fra le nazioni; non soltanto una universale società interindividuale, ma anche internazionale. In nessun altro documento pontificio viene con tanta ampiezza e precisione affermata questa verità, come nella prima Enciclica di Pio XII, ossia nella *Summi Pontificatus*. « Il genere umano, vi si legge, quantunque per disposizione dell'ordine naturale stabilito da Dio, si divida in gruppi sociali, nazioni e Stati, indipendenti gli uni dagli altri, in quanto riguarda il modo di organizzare e di dirigere la loro vita interna; è tuttavia legato da mutui vincoli morali e giuridici in una grande comunità, ordinata al bene di tutte le genti e regolata da leggi speciali, che ne tutelano l'unità e ne promuovono la prosperità ».

Più avanti leggiamo: « Le genti evolvendosi e differenziandosi secondo condizioni diverse di vita e di cultura, non sono destinate a spezzare l'unità del genere umano,

---

(1) *Saggio teoretico di dritto naturale*, nn. 319 e 320.

(2) *De officiis*, III, 6.

(3) *Epist.* 48 e 95.

ma ad arricchirlo ed abbellirlo con la comunicazione delle loro peculiari doti e con quel reciproco scambio di beni, che può essere possibile ed insieme efficace: solo quando un amore mutuo ed una carità vivamente sentita unisce tutti i Figli dello stesso Padre e tutti i redenti del medesimo sangue divino » (1).

Anche presso l'antichità si ebbe qualche barlume d'una naturale famiglia fra le nazioni. S. Agostino se ne fa il portavoce. « Post civitatem, dice egli, vel urbem sequitur orbis terrae, in quo tertium gradum ponunt societatis humanae, incipientes, a domo et inde ad urbem, deinde ad orbem progrediendo venientes » (2).

Ai sommi precursori dell'odierno Diritto internazionale, particolarmente al domenicano Vitoria e al Suarez gesuita, va attribuito il merito insigne d'avere con la maggiore precisione e solidità stabilito il gran principio della comunità universale degli uomini.

Il Vitoria dall'esistenza d'una legge naturale, a cui ogni nazione è sottoposta, si leva alla concezione d'una società mondiale, di cui ogni Stato deve giuridicamente far parte, perchè possa soddisfare al bisogno della stabilità e sicurezza nelle relazioni internazionali (3).

Il Suarez poi va particolarmente segnalato per la pagina luminosa che ci ha lasciato nel *De legibus*, « nella quale, come scrive P. Yves de la Brière, si riconoscerà la concezione fondamentale, l'annuncio divinatore di tutti gli ulteriori sviluppi della scienza del diritto delle genti, in una organizzazione sintetica e giuridica delle due realtà essenziali dell'ordine internazionale, la comunità umana e la diversità umana » (4).

---

(1) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

(2) *De Civit. Dei*, I, XIX, c. 7. — P. L., tom. 41, col. 633.

(3) *De Indis*, III, 1-3.

(4) *Vitoria et Suarez... Introduction par Yves de la Brière*, Paris, 1939, p. 11.

Il Suarez, spiegando la biforcazione assunta dal diritto delle genti, l'una comune a tutte le nazioni e di carattere necessario, l'altra che ha carattere di convivenza per una tal quale uniformità impostasi spontaneamente nel costume internazionale, dimostra il valore e la necessità del primo ramo con queste riflessioni: « La ragione di questa parte del diritto sta in ciò che il genere umano, sebbene diviso fra popoli e regni diversi, ha sempre una certa unità non solo specifica, ma in qualche modo politica e morale. Così può infatti dedursi dal precetto naturale del mutuo amore e misericordia che si estende a tutti, anche agli stranieri di qualunque sorta. Sicchè sebbene ogni città, repubblica o regno costituisca una società perfetta e formata di membri propri, pur nondimeno ognuna di tali comunità è in qualche guisa membro della società universale, che è l'umana famiglia ».

E qual'è la giustificazione di questa più vasta società che include tutte le altre? Il Suarez risponde: « Perchè le società civili singolarmente considerate non sono così perfette da non avere alcun bisogno di mutuo ausilio e di scambi e di associazioni, talora per miglioramenti ed aumento di benessere; qualche volta anche per morale necessità e per impellenti bisogni, come l'esperienza dimostra. Per questa ragione adunque occorre un diritto, con cui gli Stati si dirigano e si ordinino in questo genere di rapporto e di associazione. Sebbene ciò si faccia in buona parte in virtù della ragione naturale, ciò non avviene nè sufficientemente nè direttamente in tutti i casi; per questo certi speciali diritti si sono stabiliti mediante la consuetudine. Come infatti in una provincia o in uno Stato la consuetudine introduce dei diritti, allo stesso modo le costumanze hanno potuto introdurre il diritto delle genti nella universalità del genere umano » (1).

---

(1) *De legibus*, l. II, c. XIX, n. 9.

Era dato al P. Taparelli svolgerci una trattazione sistematica sulla naturale società delle nazioni.

Nel suo famoso trattato di diritto naturale il Taparelli esamina a fondo la vita internazionale. Per lui il fatto della coesistenza di Stati che s'incontrano e si legano in una grande rete di relazioni, determina la loro universale associazione. La radice da cui questa rampolla non può essere che il carattere umano della socialità, l'inclinazione alla benevolenza umana, la necessità dei popoli d'integrarsi per soddisfare ai loro bisogni.

Come l'individuo tende verso altri individui e forma delle società, così anche queste sono portate ad aggregarsi con altre società e costituire maggiori organismi. « La natura (espressione eloquentissima degl'intenti divini) chiama le genti ad universale associazione e ne impone ad esse una obbligazione » (1).

L'impulso, istintivo e razionale ad un tempo, della socialità non si esaurisce certo nella famiglia, nè nel comune, nè nella città o nazione; ma procede sempre in avanti, sia pure con un ritmo che via via si attenua, ma non si arresta. « Realmente le nazioni passano dallo stato di isolamento allo stato di associazione, appunto come vi passano le famiglie, e ne apparirà tanto essere naturale lo stato di queste nella società pubblica, quanto lo stato di quelle nella internazionale. Una è per le une e per le altre la legge di socialità, ma è applicata a soggetti diversi, e comparisce in circostanze diverse » (2).

Il Taparelli suffraga questa tesi con irrefutabili prove. La natura sospinge le nazioni le une verso le altre. Perché? Perché, risponde il Taparelli, vi è comunanza d'interessi fra i vari Stati (3). Perché si dà un naturale movi-

(1) *Saggio di dritto naturale*, n. 1297.

(2) *Saggio di dritto naturale*. Nota CXVIII. Sopra l'indipendenza reciproca delle nazioni.

(3) N. 1361.

mento progressivo con cui regolarmente le nazioni ingrandiscono (1). Perchè si vuol trovare in una superiore associazione il rimedio agli eccessi e disordini delle società inferiori (2).

Quanto all'autorità di questa associazione, finchè non ve n'è stato alcuno investito, esso risiede nel consenso comune degli Stati (3).

---

(1) N. 1369.

(2) N. 1032, 1033, 1034.

(3) N. 1366.

CAPO SECONDO  
IL DIRITTO DI NATURA

(Principio giuridico)

Un altro principio su cui deve reggersi l'ordine internazionale è quello dell'esistenza d'un diritto naturale che preesiste ad ogni diritto positivo.

Un'erronea filosofia giuridica ha spacciato ed imposto, quale domma indiscutibile, il concetto di un diritto che tutto si esaurisce nella sola legge positiva. Si scerpa così il diritto dalla sua radice vitale, che è il diritto sgorgante dalla natura stessa dell'uomo; si depaupera dell'elemento assoluto ed universale per trasformarlo in un'accolta di norme semplicemente formali, in una tecnica giuridica, in una disciplina estrinseca, in un prodotto che come è fatto così può esser distrutto dall'uomo.

Certamente vi furono delle scuole che confondendo il naturale coll'istintivo, coll'infra-uomo (1), e più giù ancora col fatto stesso della natura (2) finirono con lo screditare e rendere assurda od equivoca la nozione del diritto naturale.

L'adozione della natura prescindendo dal suo Autore, non considerata nelle supreme tendenze finali, rive-

---

(1) Hobbes in base alla naturalità dell'egoismo umano trovò che la società è una costruzione semplicemente volontaria ed artificiosa che sta agli antipodi con lo stato naturale dell'uomo (*Leviathan*, c. XIV e XVII).

(2) Spinoza intende per diritto di natura le leggi a cui tutti gli esseri si sottopongono sia razionali sia irrazionali. « Quicquid enim unaquaeque res ex legibus suae naturae agit, id summo jure agit, nimirum quia agit, prout ex natura determinata est, nec aliud potest » (*Tractatus theol. politici*, c. XVI).

latrici dell'ordine o (come direbbe il Taparelli) degli intenti del Creatore, ci ha creato quel giusnaturalismo capitano dal Pufendorf e dal Wolff, che è tutto un indigesto cibreo di astrazioni, più idoneo ad arrestare e paralizzare l'azione anzichè a guidarla ed incanalarla fra le sponde del giusto.

Rigettando tutti gli sbandamenti del giusnaturalismo ateo, materialistico, istintivo, immobilizzatore della storia, fa bisogno riportare al dovuto onore il diritto naturale e la legge naturale, riflesso della eterna legge, che è Dio stesso.

I documenti Pontifici rivendicano in mille guise questo diritto, sia nel suo contenuto soggettivo, come in quello oggettivo. Leone XIII, nella *Rerum Novarum* afferma che « l'individuo è anteriore allo Stato: sì che prima che si formasse il civile consorzio egli dovette aver da natura il diritto di provvedere a se stesso » (1). « I diritti naturali lo Stato deve tutelarli non distruggerli » (2).

Pio XI con più ampie formule rivendica il diritto naturale. « E' una caratteristica nefasta del tempo presente il voler distaccare non solo la dottrina morale, ma anche il fondamento del diritto e della sua amministrazione dalla vera fede in Dio e dalle norme della rivelazione divina. Il nostro pensiero si rivolge qui a quello che si suole chiamare diritto naturale, che è il diritto che lo stesso Creatore impresse nelle tavole del cuore umano (*Rom. 2. 14 e ss.*) e che la ragione umana sana e non ottenebrata da peccati e passioni può in esse leggere. Alla luce delle norme di questo diritto naturale, ogni diritto positivo, qualunque ne sia il legislatore, può essere valutato nel suo contenuto etico e conseguentemente nella le-

---

(1) *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891, n. 6.

(2) *Ibidem*, n. 38.

gittimità del comando e nella obbligatorietà dell'adempimento » (1).

Non meno esplicito è Pio XII. Nella *Summi Pontificatus* leggiamo: « E' certo che la radice profonda ed ultima dei mali, che deploriamo nella Società moderna, è la negazione e il rifiuto di una norma di moralità universale, sia della vita individuale sia della vita sociale e delle relazioni internazionali; il misconoscimento cioè così diffuso ai nostri tempi, e l'oblio della stessa legge naturale » (2).

Più innanzi leggiamo nello stesso documento: « All'esistenza di contatti armonici e duraturi e di relazioni fruttuose è indispensabile che i popoli riconoscano ed osservino quei principi di diritto naturale internazionale, che regolano il loro normale svolgimento e funzionamento...

« Staccare il diritto delle genti dall'ancora del diritto divino, per fondarlo sulla volontà autonoma degli Stati, è un detronizzare quello stesso diritto e togliergli i titoli più nobili e più validi, abbandonandoli all'infausta dinamica dell'interesse privato e dell'egoismo collettivo, tutto intento a far valere i propri diritti e a disconoscere quelli degli altri » (3).

Il Radiomessaggio della Pentecoste 1941 è del tutto rivolto alla rivendicazione dei diritti innati spettanti alla proprietà, al lavoro, alla famiglia. In quello del Natale del 1941 Pio XII dichiara solennemente che il nuovo ordine, di cui tanto si parla, deve essere rizzato sui principi morali, che non sono delle esigenze ideali irraggiungibili, nè semplicemente delle norme etiche; ma anche, quando concernono la giustizia, degli enunciati pratici, che nella loro

---

(1) *Mit. Brennender Sorge*, 14 marzo 1937.

(2) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

(3) *Ibidem*.

forma negativa si risolvono nel *neminem leadere* e nella forma positiva nel *suum cuique tribuere*.

« Tale nuovo ordinamento, ci dice il Papa, che tutti i popoli anelano di veder attuato, dopo le prove e le rovine di questa guerra ha da essere innalzato sulla rupe incrollabile ed immutabile della legge morale, manifestata dal Creatore stesso per mezzo dell'ordine naturale e da Lui scolpita nei cuori degli uomini con caratteri incancellabili... Quale faro splendente, essa deve coi raggi dei suoi principii dirigere il corso dell'operosità degli uomini e degli Stati » (1).

La parola dei Papi sull'esistenza di una legge e di diritti che antecedono ogni legge positiva, non è che l'eco della coscienza umana. Gli uomini, infatti, discutono di diritti — diritto al salario familiare, diritto all'equa distribuzione delle materie prime, diritto allo spazio vitale, diritto delle minoranze — e ne ammettono o ne respingono l'esistenza e la validità anche prima che intervenga una legge positiva. Si ricorre quindi ad un criterio di giustificazione, che sta al di fuori e al di sopra della legislazione umana, voglio dire a quei giudizi pratici universali che affiorano allo spirito, e che mentre illuminano, formulano un comando o un divieto. Principalissimo fra questi principii, che tutti gli altri coinvolge, è il noto: *bonum faciendum et malum vitandum*; così anche brillano per la loro evidenza i principi: non fare agli altri ciò che non vuoi si faccia a te stesso, si dia a ciascuno il suo, non sottoporre la ragione al cieco istinto, onora i genitori, mantieni fedeltà ai patti, e simili. Questi imperativi della coscienza, se bene si analizzano, hanno gli essenziali caratteri della legge. Designano, infatti, un ordinamento della ragione, che ridonda al bene comune dell'umanità; ordinamento che viene dal supremo Legislatore promulgato, in quanto che

---

(1) Messaggio Natalizio del 24 dic. 1941.

i principi in questione per la loro immediata o mediata evidenza sono noti ad ogni uomo, che abbia il normale esercizio delle facoltà intellettuali.

Indubbiamente sui principi secondari che fluiscono come conclusioni prossime dai principi universalissimi, (*principia prima*, direbbe S. Tommaso), può oscurarsi la ragione, non per intima essenziale inettitudine, ma per ostacoli a lei esteriori, come ondate passionali o tristi abitudini che deviano il giudizio, così come delle correnti di elettricità atmosferica fanno deviare l'ago della bussola. Cosicchè si possono ignorare tali principi secondari, ma sotto queste due condizioni: nè universalmente, nè invincibilmente (1).

Armata di questi principi la coscienza ci rivela il carattere morale delle nazioni ed ordina il bene, proibisce il male, consiglia il meritorio, permette l'indifferente.

La sua funzione non solo antecede l'azione, ma anche, l'affianca controllandola, e allorchè è compiuta, l'approva o la condanna. In ciò non ha riguardi e compromessi di alcuna sorta. E' pronta sempre a dar gioie alla vittima innocente di uno Stefano che soccombe sotto una grandine di pietre e a torturare Macbeth con la figura di Banco e Saul coll'ombra del Profeta.

Oltre alle tavole della coscienza, vi sono anche quelle della natura, dalle quali ci è dato risalire ad un diritto, che sovrasta e precede ogni codice dell'uomo.

Tutto è legge nel cosmo, e se così non fosse, non esisterebbero le scienze naturali, che hanno per missione di spiegare, fin dove è possibile, i misteri e le leggi della natura organica ed inorganica. Dall'elettrone al pianeta, dal tremolio d'una foglia che arida ed accartocciata discende al suolo alla corsa vertiginosa degli astri; dall'infusorio che nuota invisibile con eserciti di compagni in una goccia di

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, 1. 2., p. 94, aa. 4 e 6.

acqua agli enormi cetacei che sembrano isole galleggianti nell'oceano, tutto nel cosmo è matematica, geometria, finalismo, legge. Il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, la gravitazione, la radioattività, tutte le forze pulsanti nel cielo e nella terra sono sottoposte alle leggi.

Talora è vero, alcuni fenomeni si dimostrano capricciosi, come l'indeterminismo della microfisica odierna; ma ciò non dimostra l'assenza di legge, ma l'infanzia o l'impotenza della scienza a raggiungere la realtà dei fenomeni in esame.

Se dalla natura sorda ed inerte passiamo a quella che vegeta nelle erbe e sente negli animali, e se da questa, ci spingiamo al vertice del cosmo, alla natura razionale; in tutta questa traiettoria, che s'inizia coll'elettrone e culmina nel pensiero, noi c'imbattiamo in una rete sconfinata di leggi. Poichè non appare affatto possibile che la natura, così gelosa dell'ordine, abbia voluto escluderne solo gli uomini, in ciò che in essi è più elevato, qual è appunto il libero volere, bisogna affermare che anche questo è sottoposto all'ordine, ossia alla legge. La quale non potrà certamente esser lesiva della libertà, giacchè è rivolta non a struggerla ma ad ordinarla; sarà dunque non una legge fisica, non una legge che lega con catene di ferro ma con raggi di luce; che impone non una necessità fatale, ma una necessità deontologica, una necessità morale.

Con gli attestati della coscienza e della natura vi son quelli della storia, che proclamano l'esistenza del diritto naturale. I Babilonesi col codice di Hammurabi, gl'Indi con le leggi di Manu, gli Egiziani col *libro dei morti*, gli Ebrei con la Bibbia, i Greci, i Romani e mille altri popoli con i loro principali filosofi ci parlano d'una legge divina, che s'impone ai mortali, e che nessun potere umano potrà mai modificare o abolire. All'antichità remota fa eco fedele la tradizione dei sommi giuristi posteriori, a cui pone il suggello il Cristianesimo che coi Padri, coi Dottori, coi pen-

satori d'ogni sorta affermano con S. Paolo che i popoli portano scolpita la legge nell'animo loro (1).

Di più l'esistenza del diritto naturale è assolutamente richiesta, quale fondamento del diritto positivo. Questo, infatti, si fonda sull'autorità imperante, la quale non avrebbe nessun potere d'obbligare, se non preesistesse il principio del diritto naturale che impone la sottomissione alla legittima autorità.

Nè si dica che l'obbligo di sottoporsi all'autorità sorge dal consenso o da un presupposto contratto degli individui nel costituire lo Stato: giacchè il consenso, come liberamente fu dato, con lo stesso diritto può essere quando che sia revocato; il contratto alla sua volta presuppone la norma giuridica: *pacta sunt servanda*.

E nemmeno può dirsi, come vuole la scuola storica, che il diritto trae la sua forza ed efficacia obbligatoria dal popolo la cui coscienza giuridica si concretizza nella consuetudine; giacchè anche questa può adottarsi o respingersi, se è giusta o ingiusta. Nessuno che abbia la mente sgombra da preconcetti accoglierebbe la consuetudine dello schiavismo, della pirateria, della tratta dei negri, nè stimerebbe tali e simili aberrazioni conformi a giustizia, anche se tutto un mondo le attuasse. Ciò importa che preesiste e sovrasta alla consuetudine una norma per saggiarne il valore giuridico.

Finalmente se si dovesse eliminare il diritto naturale, si dovrebbero giustificare una colluvie di irrazionali incongruenze ed illazioni. Segnaliamone alcune fra le principali: 1° Ammesso che il diritto è nullo, se non è positivo, gli organismi sociali che si formano come, per esempio, la famiglia, anteriormente allo Stato e ad ogni codice positivo, sarebbero destituiti dal sostegno dei rapporti giuridici e

---

(1) Cfr. G. B. RIVASCHI, *La crisi attuale della filosofia del diritto*, Milano, 1922, n. 113.

s'invaliderebbe il principio indiscusso che *ubi societas ibi jus*. 2° Si giustificerebbe la onnipotenza dello Stato hegeliano, che sarebbe armato d'ogni diritto, senza corrispettivi doveri; giacchè il dovere che da se stesso potrebbe imporsi, (autolimitazione) sarebbe all'arbitrio esclusivo di lui. 3° Sarebbero il diritto della libertà individuale e gli altri diritti essenziali dell'uomo concessioni quando che sia revocabili dallo Stato. 4° Verrebbe meno il valido criterio per distinguere le giuste leggi dalle ingiuste. 5° Ogni tirannide, fosse pure quella di un Nerone o di un Gengis Kan, sarebbe giustificabile.

Conseguenza poi ancor più grave sarebbe l'impossibilità di un vero e proprio diritto internazionale, giacchè esso non si ridurrebbe che a un diritto esclusivamente convenzionale, senza alcun fondamento oggettivo. Il che importa nessuna stabilità e fiducia nei patti, giacchè il *Pacta sunt servanda* non ha alcun valore se non esiste un diritto, ossia un fondamento d'obbligazione. Non può essere la parola data fondamento supremo dell'obbligazione, se essa stessa ha bisogno d'un principio, d'una norma su cui fondarsi. Lo stesso dicasi della volontà comune degli Stati, che può formare la condizione ma non la causa efficiente dell'obbligazione.

Ammissa la concezione volontaristica del diritto internazionale nessuno potrà rimproverare al vinto l'inosservanza e la rottura arbitraria di trattati, a cui non si sottopose che per sola coazione. Che anzi tutti i patti e trattati fra le nazioni, si risolvono in *chiffons de papier*, se base ultima del diritto è il libero volere. Questo non avendo altra legge che se stesso, può, quando gli talenta, venir meno ai suoi impegni.

## CAPO TERZO

### LA CAUSA PRIMA ORDINATRICE

(*Principio metafisico*)

Se il diritto positivo deve reggersi sulla preesistente legge morale, ossia sul diritto di natura, questo, alla sua volta, ha bisogno d'un valido sostegno, che non sarà mai tale senza ricorso alla metafisica, vale a dire, a Dio.

Gli scopritori della morale indipendente insegnano che non si possono imporre all'uomo norme morali dal di fuori; il rispetto dovuto alla persona umana, in cui consiste il bene, obbliga per se stesso e non postula alcuna autorità al di fuori e al di sopra dell'uomo (1).

Pel Kant la volontà è dotata di un'autonomia assoluta, essa costituisce la base unica e suprema del dovere.

L'imperativo categorico non ha antecedenti, da cui sia causato e sorretto, è per se stesso un fatto che è assolutamente originario, sorgiva delle idee morali, generatore del bene (2).

L'inanità di queste impostazioni appare in tutta la sua evidenza, se si riflette che la legge morale — come qualsiasi legge — è un comando o un divieto, e suppone sempre due termini: l'uno che impera, l'altro che ubbidisce; due termini del tutto distinti. Nelle tesi menzionate non si danno due termini, ma uno solo, ossia la ragione, la volontà, l'io, in una parola, che è ad un tempo sovrano e suddito, superiore e inferiore, padrone e servo. L'obbli-

---

(1) Nel *Sillabo*, prop. 56<sup>a</sup> e 57<sup>a</sup> si condanna la morale indipendente.

(2) *Kritik der praktischen Vernunft*, 1 Teil, 1 Buch, c. 1, § 8.

gazione che parte dall'io per cadere nello stesso io non ha alcun vigore, non è un'obbligazione.

Ma non può forse l'uomo obbligar se stesso, come per esempio, a mantenere un giuramento?

Certamente che sì, ma in base ad una legge che non è creata dall'io, ma preesistente, universale, assoluta. Chi emette il giuramento si sottopone alla legge che si deve osservare ogni giuramento; così facendo, egli non pone la causa, ma solo la condizione del suo dovere.

Supporre poi la volontà razionale assoluta e illimitata in quanto che, come osserva il Meyer, le si deve una sommissione assoluta ed illimitata, è una contraddizione, essendo l'uomo con tutte le sue facoltà un essere essenzialmente non assoluto ed illimitato.

Costituisce inoltre vera e propria divinizzazione dell'io giacchè gli si attribuisce un'autorità legiferante che a Dio solo appartiene (1).

Come non è da ammettersi la volontà autonoma del kantismo, così è da respingersi la ragione autonoma della morale indipendente o positiva. La ragione indubbiamente ci presenta dei principii e delle norme di condotta. Ci dimostra quanto giovi seguire i suoi principii ed uniformarci alle sue norme; ma in tutto ciò compie una funzione rischiaratrice; ma non ha nulla in ciò che costituisca la stretta obbligazione, l'imperativo categorico.

La ragione insomma è facoltà che può imporre questa o quella direttiva al pensiero, ma non al volere, può imporre una certezza; non un'azione.

In altri termini, la ragione dichiara soltanto che esiste la legge, ma non la fa. Se la dichiara, bisogna ammettere un potere, un'autorità superiore che ha formulata ed imposta la legge.

---

(1) MEYER, *Institut. Juris naturalis*, Frib. in Br. 1906, Pars I, p. 225.

E dato e non concesso che la ragione non dichiarasse ma facesse la legge, e allora ecco un dilemma, a cui non si sfugge: o fa questa legge *liberamente* o *necessariamente*. Nel primo caso come la fa così la può abrogare; non si ha quindi la stabilità che è carattere essenziale della legge morale; più semplicemente, si distrugge ed annulla l'ordine etico. Se poi la fa *necessariamente* e allora bisognerebbe che vi sia una causa adeguata che spieghi questa necessità.

Se ci si vuole distrigare da queste fallacie, se si vuole fondare il dovere e non farlo svaporare in un sentimento vago ed inesplicabile, in un vano timore di temporali svantaggi, in un comando che fondato sull'io equivale ad un binario disteso sulle nuvole, fa bisogno risalire alla Causa prima, al supremo Legislatore che tutto ordina *in numero, pondere et mensura*. Non sul terreno della psicologia ma solo su quello della metafisica risiede la solida roccia che può sostenere l'ordine etico e giuridico.

\* Questa roccia non può essere che Dio, creatore ed ordinatore dell'universo. Allora solo la morale e il diritto naturale ci si disvelano coi caratteri di universalità ed assolutezza, allora solo ci spieghiamo come essi si oppongono talora alle nostre naturali tendenze, allora solo il dovere acquista vigore e il sacrificio anche estremo della vita ha la sua giustificazione, mentre nelle concezioni ateistiche non sarebbe che un'imbecillità o una follia.

L'insegnamento di Pio XII su questo punto è ben chiaro: « La radice profonda ed ultima dei mali che deploriamo nella società moderna è la negazione e il rifiuto di una norma di moralità universale... il misconoscimento cioè così diffuso ai nostri tempi e l'oblio della stessa legge naturale, la quale trova il suo fondamento in Dio, creatore onnipotente e padre di tutti, supremo ed assoluto legislatore onnisciente e giusto vindice delle azioni umane » (1).

---

(1) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

Questo insegnamento del Papa ci dischiude il vasto, infinito panorama della legge eterna, che è la chiave di volta dell'ordine in tutte le sue particolarizzazioni, soprattutto in quella di carattere morale e giuridico.

Chiunque ammette un Dio distinto dal cosmo e costruttore di esso, non può credere ch'egli abbia creato l'universo abbandonandolo al caso, così come l'uccello che non si dà cura della piuma che si è per caso staccata dalla sua ala. Dio certamente ebbe presente al pensiero fin dall'eternità gli esseri che dalla culla della possibilità doveano un giorno balzare nel mare della esistenza; ne scorse l'intreccio, le armoniche coordinazioni e subordinazioni; ne stabilì il fine da raggiungere, volle che tutti di fatto lo conseguissero. Questo concetto e volere di Dio è appunto quello che può denominarsi la legge eterna.

« Come, scrive S. Tommaso, la ragione di ciò che deve farsi per mezzo dell'arte va sotto il nome di arte o esemplare della produzione artificiale, così la ragione degli atti ordinabili dei sudditi, concepita e voluta da chi governa, ha natura di legge. Ora Iddio per la sua sapienza è creatore di tutte le cose con le quali è paragonato come l'artefice alle cose ch'egli ha fatte. Egli è anche ordinatore di tutti gli atti e i moti che si compiono dalle creature. Quindi, come la ragione della divina sapienza, in quanto è creatrice di tutto, costituisce l'arte, l'esemplare, l'idea; così la ragione della divina sapienza, in quanto sospinge tutte le cose al proprio fine, ha natura di legge; e secondo ciò la legge eterna non è altro che la ragione eterna, vale a dire l'ordine percepito dalla intelligenza divina, in quanto dirige ogni attività e movimento degli esseri » (1).

Cicerone, che raccoglie le voci dei grandi pensatori dell'antichità, afferma e lumeggia bene spesso questa grandiosa concezione di una eterna legge disciplinatrice del-

---

(1) *Summa theol.*, I. 2., p. 93 a. 1.

l'universo. « *Lex nihil aliud est, nisi recta et a numine Deorum tracta ratio* » (1).

« M'accorgo, scrive nella sua trattazione sulle leggi, che a tenore degli uomini più sapienti, la legge non fu un ritrovato degli uomini, nè un'imposizione dei popoli, ma alcunchè di eterno che regola, con sapienti comandi e divieti, l'orbe intero. Affermavano piuttosto legge principale e suprema esser quella mente divina che impera o proibisce, dalla quale emerse la legge che gli dei diedero agli uomini, e che giustamente fu oggetto di lodi... *Erat enim ratio profecta a rerum natura et ad recte faciendum impellens et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse, cum scripta est; sed cum orta est. Orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum et ad ventandum ratio est recta summi Iovis* » (2).

Non è possibile valutare quanto il concetto di una siffatta legge, che scaturisce dalla sapienza infinita di Dio, acqueti l'intelligenza umana che vi scorge il filo conduttore che la guida alla soluzione dei più gravi problemi. « La mente umana, diremo col Kathrein, non si adatterà mai a rimirare — in questo innegabile e intimo rapporto delle cose create, in questo ordine, e in questa conformità al fine, che penetra ed abbraccia tutto — l'opera esclusiva del cieco caso o un accozzo o un miscuglio vano. Essa brama un principio regolatore, un vincolo intrinseco unificante, il quale comprenda tutto ciò che è vario e mutabile, riducendolo ad un sistema unico e grande, nella autonomia e nell'auto-attività individuale. In questo inestinguibile bisogno sta il motivo intrinseco, per cui tutti i forti ingegni che non vogliono sapere di cristianesimo, si gettano in braccia al panteismo, e per cui anche i mi-

(1) *Inst. Iurispr. divinae*, l. I, c. I.

(2) *De Legibus*, l 2, c. 4.

seri errori di un Hegel poterono trovare tanti seguaci. Il monismo tenta, però, di spiegare in qualche modo l'intima omogeneità — diremmo quasi solidarietà — di tutto il creato nell'essere e nell'operare, sacrificando sicuramente la realtà del molteplice e la libertà umana, e confondendo Dio con la natura. Come spiega in un modo infinitamente più soddisfacente e sublime questo nesso delle cose fra loro e col fine supremo universale la filosofia teistica mediante la legge eterna di Dio personale, superiore — ma non estraneo — al mondo! Con questa legge, l'eterna sapienza conduce tutto il creato al fine supremo della creazione, giungendo da un capo all'altro e tutto regolando con mitezza. Si riduce ad unità il molteplice senza togliergli la sua varietà. L'eterna legge di Dio è per l'intero universo quello che pel sistema planetario è la legge di gravitazione di Newton. La volontà razionale divina è — per così dire — il sole intorno a cui gravita, come attorno al suo centro, l'intera creazione » (1).

\* \* \*

Se tutto l'ordine gravita e s'incontra in Dio e nella sua legge, è in lui e nell'osservanza della sua legge il segreto della pace individuale, familiare, civile, internazionale.

« Ecco la base unica, dice Pio XII, su cui riposa la vera pace: Dio, Dio riconosciuto, rispettato, obbedito. Diminuire o distruggere questa obbedienza al divino Creatore è lo stesso che turbare o completamente distruggere la pace negli individui come nelle famiglie, nelle singole nazioni come nel mondo intero » (2).

---

(1) *Filosofia morale*, vol. I, Firenze, 1913, u. 411.

(2) *Omelia pasquale*, 1939.

Dietro queste così lucide affermazioni papali si asconde e dilunga un ordito logico d'una consistenza adamantina. Se la pace si rizza sull'ordine, l'ordine alla sua volta, giacchè non è l'assoluto per se medesimo, deve ancor esso avere il suo punto fisso, il suo asse immobile, sul quale possa sorreggersi.

L'ordine invero non è altro che il complesso dei rapporti fra gli elementi del tutto, e precisamente: l'unità d'un'insieme di parti, l'unità nella molteplicità, l'unità nella varietà. Ciò che dà quest'ultima non è che un'idea, la quale diviene il fine da attuarsi mediante la disposizione delle parti. Tutti i vari elementi d'un motore sono ridotti ad unità dall'idea che l'ingegnere deve realizzare; tutti i tessuti di un corpo costituiscono un'unità, perchè sono tutti a servizio di un'idea.

Anche nell'ordine umano, ordine morale, ordine costruito dalla libertà, si domanda, come elemento essenziale, il principio d'unità, l'idea da attuare, ossia il fine da raggiungere. Questo fine, in definitiva, per l'uomo non è che Dio. L'ordine morale, infatti, si ottiene coll'orientazione dell'uomo al fine che Dio stesso gli ha determinato, fine che non può essere che Dio stesso.

Senza questo principio di trascendenza tutti i valori, anche morali e spirituali, perdono la loro significazione, e si trasformano prima o poi in fermenti di decomposizione e di morte. La libertà, l'autorità, la scienza, l'arte, la civiltà, divelte dal trascendente principio normativo, che è Dio stesso, come correnti fuori dell'alveo, irrompono, dilagano e distruggono.

Non ci può essere illusione più pericolosa e malefica quanto il voler dare alla vita individuale o sociale per assoluto principio d'unificazione ciò che è mutuato al di fuori di Dio.

Purtroppo lo Stato, la nazione, la stirpe, la classe non possono elevarsi a centri supremi ed esclusivi di unifica-

zione: non hanno un valore universale, possono quindi essere *qualche centro*, ma non *il centro*, come il pianeta può essere un centro pei suoi satelliti, ma non il centro dell'intero sistema planetario.

Da tutto ciò possiamo concludere con lo stesso Pio XII quale grave iattura sia per i popoli l'incredulità. « L'incredulità che si accampa contro Dio ordinatore dell'universo è la più pericolosa nemica di un giusto ordine nuovo; ogni uomo invece, credente in Dio ne è un potente fautore e paladino » (1).

---

(1) *Radiomessaggio natalizio*, 1941.

## CAPO QUARTO

### IL DISARMO MORALE

(*Principio psicologico*)

L'ordine internazionale e con esso la pace si regge sul volere degli uomini, e questo vien meno, senza quelle disposizioni interiori, che agevolano la mutua comprensione fra i popoli.

Un'ultima base dell'ordine fra gli Stati è quello che si è convenuto di chiamare il disarmo morale.

Esso è costituito da quel diffuso atteggiamento psicologico che mira ad escludere nei rapporti interstatali tutto ciò che divide gli animi, mentre tende a sviluppare tutto ciò che li unisce. In fondo esso non è che lo spirito di pace che si irradia e si attua in atteggiamenti diversi come: la benevolenza, la solidarietà, la simpatia, la cooperazione.

Su questo disarmo i Papi insistono assai spesso nei loro documenti: « Prima d'ogni altra cosa — leggiamo nella enciclica *Ubi Arcano* di Pio XI — occorre ed urge pacificare gli animi; una pace ci bisogna che non sia soltanto nelle esteriorità di cortesie reciproche, ma scenda nei cuori e i cuori ravvicini, rassereni e riapra a mutuo affetto di fraterna benevolenza » (1).

E nella allocuzione del natale del 1930 lo stesso Pio XI s'intratteneva più ampiamente sullo stesso principio. « E' un errore, diceva Egli, dal quale la parola apostolica divinamente ispirata vuol premunire, quello di chi crede potersi dare vera pace esterna tra gli uomini e tra

---

(1) *Ubi Arcano*, 23 dicembre 1922.

i popoli, ove non è pace interna, ove cioè lo spirito di pace non possiede le intelligenze ed i cuori, ossia le anime tutte quante; le intelligenze per riconoscere e rispettare le ragioni della giustizia, i cuori perchè alla giustizia si associ, anzi prevalga la carità; gacchè se la pace, secondo il profeta deve essere opera e frutto di giustizia (Isaia XXXII, 17) essa, come luminosamente insegna S. Tommaso (2. 2. q. 29, a. 3 ad 3) e come è nella natura delle cose, appartiene piuttosto alla carità che alla giustizia » (1).

Anche il predecessore come il successore di Pio XI, ossia Benedetto XV e Pio XII fanno appello al disarmo morale nel promuovere l'ordine internazionale. La carità fra i popoli, non è, secondo Benedetto XV, per nulla diversa di quella che deve intercorrere fra gl'individui (2). « Anche i regolamenti migliori, ha detto il regnante Pontefice nel fissare i punti fondamentali di una pace giusta e durevole, saranno imperfetti e condannati in definitiva all'insuccesso, se quei che dirigono le sorti dei popoli, e i popoli stessi, non si lasciano penetrare sempre più da quello spirito, da cui solo può provenire vita, autorità e obbligazione alla lettera morta dei paragrafi negli ordinamenti internazionali; da quel senso, cioè, di intima e acuta responsabilità che misura e pondera gli statuti umani secondo le sante ed incrollabili norme del diritto divino; da quella fame e sete di giustizia che è proclamata come beatitudine nel Sermone della Montagna e che ha come naturale presupposto la giustizia morale; da quell'amore universale, che è il compendio e il termine più proteso dell'ideale cristiano, e perciò getta un ponte anche verso coloro, i quali non hanno il bene di partecipare alla stessa nostra fede » (3).

Ma fu nell'Omelia pasquale del '39, in cui Pio XII

(1) *Allocuzione al S. Collegio dei Cardinali*, 24 dic. 1930.

(2) *Pacem Dei*, 23 maggio 1920.

(3) *Allocuzione natalizia al S. Collegio dei Cardinali*, 24 dic. 1939.

si occupò a lungo del disarmo morale, indicandone le principali condizioni.

La prima di esse non riguarda direttamente la pace nelle sue manifestazioni sociali e politiche, ma la pace di ordine interiore e spirituale: la sicurezza e la tranquillità dell'anima riconciliata al suo Creatore mediante l'ineffabile vincolo della *grazia*. *Iustificati ex fide pacem habemus* (Rom. V - 1). Questa pace individuale, intima, profonda, soprannaturale, bisogna ad ogni costo « procurarla, se non si ha; custodirla e coltivarla, se già la si possiede. Non fu infatti senza una profonda ragione, rileva il S. Padre, che nostro Signore Gesù Cristo, proprio oggi, nella Sua prima apparizione agli Apostoli, volle aggiungere al saluto della pace un inestimabile dono di pace, il sacramento della Confessione, affinché nel giorno stesso della Sua Risurrezione gloriosa nascesse quella salutare istituzione che ridona alle anime la grazia, trionfo della vita sulla colpa, che è la morte ».

Questa pace di carattere eminentemente religioso, sebbene sia d'immediato beneficio individuale, ha profonde ripercussioni sulla vita sociale, stabilizzandola e perfezionandola in guisa da eliminarne o da attutirne almeno gli inevitabili attriti.

Una coscienza morale formata sul conio dell'etica cristiana, sente così il dovere sociale, sviluppa tali sentimenti altruistici, acquista sensi così elevati di umanità, che riesce ad essere una forza unificatrice e pacificatrice.

La seconda condizione *sin qua non*, perchè siano rimossi gli ostacoli all'ordinata convivenza degli uomini e si abbia la pace, è la giustizia; ossia fa bisogno che i rapporti umani siano disciplinati dalle norme della giustizia in tutte le sue direzioni; particolarmente della giustizia distributiva, che regola la condotta dell'autorità rispetto ai membri della collettività associata, e della giustizia sociale che dirige i rapporti dei membri rispetto alla società ed or-

dina ogni attività virtuosa al bene comune. « Opera della giustizia sarà la pace, proclama il Papa col profeta Isaia, ed effetto delle giustizia sarà la quiete e la sicurezza in sempiterno ».

Le ragioni di ciò sono d'una meridiana evidenza; basta seguire il filo della logica esposizione dello stesso sommo Pontefice. « Come, infatti, non può darsi pace senza ordine, così non può aversi ordine senza giustizia ».

Anche in un discorso ai cattolici di Berlino il futuro Papa nel 1926 inculcava questo stesso principio che anima il Suo messaggio pasquale.

« E' solo col primato del diritto che i rapporti fra popoli e popoli, fra Stati e Stati possono avviarsi verso una pace sicura ed armonica. Il trionfo di questo primato sul bieco demone della violenza non è possibile, se lo spirito di Gesù Cristo non penetri di nuovo in tutti quei campi in cui è disperso o affievolito » (1).

La terza condizione decisiva pel disarmo morale è la cristiana virtù della carità. « Ma se è compito della giustizia stabilire e conservare le norme di quell'ordine, che è base insostituibile della vera pace, non è però da sola bastante a superare i reali ostacoli che si oppongono bene spesso alla sua applicazione. Se alla stretta e fredda giustizia non si unisce in fraterna armonia la carità, troppo facilmente l'occhio diviene cieco per vedere i diritti altrui. L'orecchio diviene sordo alla voce di quella equità, dalla cui saggia e volenterosa applicazione possono sorgere anche nelle più ardue controversie ragionevoli e vitali soluzioni ».

Nessun dubbio che da sola la giustizia non possa bastare a stabilire e tutelare l'ordine nelle compagini politiche. Per quanto sia vero che le società nazionali « sono istituzioni giuridiche e non opere di beneficenza, prodotti del

---

(1) EUGENIO PACELLI. *Gesammelte Reden*. Berlin, 1930. p. 58.

diritto di natura e non concezioni religiose, organi che hanno a fondamento il dovere e il diritto e non già l'abnegazione e la rinunzia» (1), contuttociò la giustizia non può disgiungersi dalla carità.

Perderebbe, infatti, il suo più valido ed intimo propulsore, giacchè la virtù dell'amore ci impone anzitutto di servir la giustizia e agevolarne il trionfo. Se il Cristianesimo non avesse acceso sulla terra la scintilla della carità, che è l'amore più illuminato e dinamico del prossimo, molte prescrizioni della giustizia, molti diritti, sarebbero ancora rimasti sconosciuti, o discussi anzichè soddisfatti. L'oppressione della schiavitù, il prepotere di classi detentrici della ricchezza, la tirannia sulle coscienze da parte dei poteri pubblici, la fioritura di ingiustificate disuguaglianze; queste e molte altre ingiustizie, se oggi sono soppresse o attenuate, si deve al lievito della carità, che ha formato una coscienza pubblica e un nuovo senso giuridico, e con esso una nuova legislazione più aderente alla giustizia.

Se il sole della carità declina al tramonto, la coscienza umana si assidera e la giustizia svigorita e floscia non può funzionare che assai male o sorretta da enormi istituzioni ed eserciti polizieschi.

D'altronde non bisogna mai obliare che l'uomo, nonostante le sue nobili aspirazioni per la giustizia e l'equità, lasciato in balia delle sole sue forze naturali, resta di troppo inferiore ai suoi più nobili slanci, e facilmente indietreggia di fronte alle suggestioni delle tendenze egocentriche.

Questa debolezza, che non è come pensava il Rousseau un ingrato regalo della società corrompitrice, ma un frutto piuttosto della originaria prevaricazione di Adamo, può essere corretta coll'infusione di quella vita divina, che

---

(1) ANTOINE, *Cours d'Economie Sociale*. Paris 1921. p. 144.

partecipata all'uomo costituisce la *grazia*. Con questa sovrumana iniezione di vita l'amor naturale dell'uomo per l'uomo si solleva nella sfera soprannaturale della carità cristiana corroborandosi con energie, garanzie, influenze, finalità, motivazioni infinitamente superiori al mondo della natura.

Possiamo infine aggiungere che la carità per la pace è più necessaria della stessa giustizia, giacchè la pace è opera propria della natura stessa della carità; mentre solo indirettamente è effetto della giustizia. Questa, infatti, non fa che rimuovere gli ostacoli della pace, quella invece è atto proprio e specifico della carità, ossia dell'amore portato dal Redentore sulla terra (1).

Ha ragione adunque il Papa di darci questa assicurazione: « Se gli uomini torneranno a provare le dolcezze di questo amore, e si riposeranno in esso, sorgerà finalmente nel mondo il sole radioso della pace. Alle ire eccitatrici subentrerà la calma ragionatrice, alla disordinata concorrenza la collaborazione cordiale: all'avversione la comprensione reciproca: alla pericolosa eccitazione degli animi la fiduciosa serenità degli spiriti. Si tornerà sulla via delle mutue amichevoli intese, dove i giusti interessi di tutti siano valutati con equo e benevolo apprezzamento, dove non si rifugga da sacrifici *per il bene superiore dell'umana famiglia* ».

Evidentemente il disarmo morale non è della più facile attuazione, in un tempo, in cui sono così profonde le divisioni fra i popoli e così esasperati i nazionalismi. Con tutto ciò non sarà mai sterile l'appello alla distensione e al morale disarmo, giacchè se l'uomo è dotato di passioni, è fornito altresì di ragione, che diviene eloquente e vigorosa soprattutto dinanzi alle ingenti rovine prodotte dalla discordia fraticida.

---

(2) *Summa theol.* 2. 2. p. XXIX a. 3, ad 3. um.

Ad effettuare pertanto il disarmo degli animi fa bisogno della convergente azione delle forze sociali, come la stampa, la scuola, l'arte, la religione in primo luogo. Anche delle provvidenze giuridiche dovrebbero concorrere allo stesso scopo (1).

Su queste direttive fu redatto il *Memorandum* sul disarmo morale presentato dal Governo polacco il 23 settembre del 1931 alla Conferenza del disarmo. Il problema di un tale disarmo era definito quale un'accolta di metodi acconci a provocare una distensione morale, e a formare un'atmosfera spirituale propizia alla pacifica soluzione dei problemi internazionali. Vi si indicavano dei provvedimenti che i governi dovevano prendere circa l'insegnamento, la cinematografia, la radiofonia, la stampa, per formare uno spirito di buona intesa fra i popoli.

Un Sottocomitato della Commissione politica fu incaricato di studiare il problema e di redigere, coll'aiuto del Segretariato e dell'Istituto Internazionale di cooperazione intellettuale, un atto che doveva inserirsi in una convenzione internazionale; convenzione che non si ebbe mai a causa del pieno fallimento della Conferenza del disarmo.

---

(1) Cfr. YVES DE LA BRIÈRE, *L'aspect juridique de désarmement moral*, in « Revue Général de droit international public », marzo-aprile 1933. — *Le désarmement moral et la pensée chrétienne. Conférences de la quatrième semaine catholique internationale de Genève* 3-9 ott. 1932. Paris, 1933.

## PARTE SECONDA - LE APPLICAZIONI

---

### CAPO QUINTO

#### DIRITTI DELLE NAZIONI E DELLE MINORANZE ETNICHE

I principi che abbiamo esposti costituiscono le premesse remote, le infrastrutture teoriche, la filosofia — potrebbe dirsi — della pace. Bisogna però, se non si vuole restare nelle regioni stratosferiche delle astrazioni, discendere nei prolungamenti logici di questi principi basilari, nelle loro applicazioni, che ci offrono le condizioni concrete per una razionale e cristiana restaurazione dell'ordine internazionale.

Una sua prima condizione è il riconoscimento e il rispetto del diritto di esistenza delle nazioni.

« Un postulato fondamentale di una pace giusta e onorevole è assicurare il diritto alla vita e alla indipendenza di tutte le nazioni grandi e piccole, potenti e deboli. La volontà di vivere d'una nazione non deve mai equivalere alla sentenza di morte per un'altra ».

Così parlava Pio XII nell'*Allocuzione natalizia* del 1939. Più tardi, nel Radiomessaggio natalizio del '41, Egli ribadiva lo stesso insegnamento dando un particolareggiato sviluppo al principio indicato già due anni prima. « Nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali non vi è posto per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza di altre nazioni, qualunque sia la loro estensione territoriale o la loro capacità di difesa.

Se è inevitabile che i grandi Stati, per le loro maggiori possibilità e la loro potenza, traccino il cammino per la costituzione di gruppi economici fra essi e le nazioni più piccole e deboli; è nondimeno incontestabile — come per tutti, nell'ambito dell'interesse generale — il diritto di queste al rispetto della loro libertà nel campo politico, alla efficace custodia di quella neutralità nelle contese fra gli Stati, che loro spetta secondo il gius naturale e delle genti, alla tutela del loro sviluppo economico, giacchè soltanto in tal guisa potranno conseguire adeguatamente il bene comune, il benessere materiale e spirituale del proprio popolo ».

Il problema del diritto di vita delle nazioni s'innesta in quello più generale dei diritti fondamentali degli Stati (1). Per le correnti che s'ispirano al positivismo giuridico non esistono diritti naturali, o innati, o essenziali, o fondamentali, come per gl'individui così per gli Stati; giacchè il diritto non è che un derivato della sola volontà statale, e al di fuori del diritto positivo non esiste alcun diritto.

Per le scuole deificatrici dello Stato, questo è fornito d'una libertà ed autorità assoluta, il che equivale ad affermare che il diritto è della forza. In modo particolare si nega il diritto di vita alle piccole nazioni, poichè l'essenza del diritto (nell'assurda concezione kantiana) è la coazione, che non può certo esercitarsi dalle nazioni minori contro le maggiori potenze.

Contro queste erronee concezioni non è malagevole stabilire la verità dell'esistenza dei diritti primordiali e naturali degli Stati.

Come l'individuo, così anche lo Stato è una formazione dovuta non alla semplice e libera convenzione degli uomini,

---

(1) Cfr. G. GIDEL, *Droits et devoirs des nations, Théorie classique des droits fondamentaux des états*. (Recueil des cours de la Haye, 1925, t. X. — *Code de morale internationale*, Paris, 1937.

ma alla natura che in esso e per esso persegue i suoi fini. La vita, sia essa pulsante nell'organismo fisico, sia essa articolata nella complessità di un organismo sociale e politico, obbedisce fedelmente ad un finalismo che soltanto ai ciechi e ai prevenuti può sfuggire. Appunto come il singolo membro della comunità politica, ha dei diritti originari, perchè egli possa assicurarsi la consecuzione del suo fine, così anche lo Stato, membro alla sua volta della naturale società degli Stati, è dotato di diritti essenziali, con cui egli può compiere la sua missione nel dominio interno e cooperare al di fuori al bene comune dell'umanità.

Pel fatto stesso che si è regolarmente costituito uno Stato e dà prova della sua vitalità o della sua attitudine a compiere, tanto nella collettività nazionale quando in quella internazionale, le sue funzioni, esso forma una persona morale, è già soggetto di diritti sia di fronte ai cittadini proprii, sia di fronte agli altri Stati. Questi diritti attraverso le consuetudini e le convenzioni internazionali possono e debbono determinarsi e precisarsi, limitarsi anche, ma non già struggersi o disconoscersi o ostacolarsi nel loro esercizio.

Molti fra i cultori del diritto delle genti ci danno una buona lista di questi primari diritti delle formazioni politiche; altri li riducono ad uno solo, che sarebbe per alcuni quello della sovranità e per altri quello dell'esistenza. Quest'ultimo è evidentemente preferibile, perchè si presta più agevolmente alle deduzioni di molti altri diritti degli Stati (1). Dal diritto, infatti, dell'esistenza derivano i diritti menzionati dal Papa, Pio XII, nel suo già citato Radiomessaggio. Tali sarebbero i diritti della libertà, dell'integrità territoriale, della sicurezza. La *libertà*, infatti, è un carattere inseparabile dall'esistenza dello Stato; uno Stato che in un dato ambito non sia libero, e debba nella sua

---

(1) Cfr. LE FUR. *Précis de droit international*, Paris, 1933, pp. 379-380

politica interna dipendere da altri poteri, non è più che uno Stato nominale. *L'integrità* non è che lo stesso diritto alla propria esistenza e conservazione non relativo al tutto ma alle parti; in altri termini, se lo Stato ha diritto all'esistenza anche gli elementi che lo formano o lo compiono, come il territorio, godono dello stesso diritto. La *sicurezza* è pure un diritto che trae la sua genesi da quello dell'esistenza, essendone la condizione necessaria, affinché la vita statale non s'impigli e si arresti fra remore ed ostacoli, che a lungo andare riescono mortiferi.

Anche il diritto di sovranità interno ed esterno, il diritto di guerra, di pace, di commercio hanno la loro genesi in quello dell'esistenza.

Purtroppo la storia degli Stati non è scevra di ombre: non di rado essi si sono formati attraverso la lesione dei preesistenti diritti di altri Stati. Questi possono giustamente difendere i propri diritti: ma « gli altri Stati hanno il diritto, talora l'obbligazione, di difenderli nella loro impresa; in nessun caso però possono essi offrire il loro concorso ai dissidenti e agli ingiusti aggressori. Ma allorchè non appare chiaramente per qual parte si pronuncia la giustizia, e allorquando lo Stato leso, impotente a difendere il suo buon diritto, è stato costretto a rinunciare alla lotta, una legittima prescrizione può coprire l'irregolarità che vizia l'origine del nuovo Stato. Da quest'ora egli acquista il definitivo diritto d'essere riconosciuto dagli altri Stati, membri della società internazionale » (1).

Come i diritti dell'individuo, così anche quelli dello Stato non sono assoluti, in quanto che sono sempre in funzione della sua prestata collaborazione alla comunità universale; essi sono sempre subordinati agli scopi che giustificano il diritto primigenio dell'esistenza.

I diritti, di cui abbiamo fatto menzione, insieme a

---

(1) *Code de Morale Internationale*, Paris, 1937, pp. 39-40.

quanti altri sgorgano dalla natura, appartengono indistintamente a qualsiasi Stato, abbia pure le mastodontiche dimensioni della Russia e della Cina, oppure le proporzioni minuscole delle repubbliche d'Andorra e di S. Marino. I diritti invero sono inerenti alla natura della persona, fisica o morale che sia, non già alle differenze ed attribuzioni accidentali individuali di essa.

Non mancano degli studiosi che vorrebbero negare il diritto di vita nelle presenti contingenze alle piccole nazioni. E non avrebbero certamente tutti i torti, se si dovesse concepire il diritto come essenzialmente costituito dall'effettivo potere coercitivo.

D'altronde non è l'elemento quantitativo che per se stesso giustifica un diritto nello Stato, ma la sua capacità a concorrere al progresso della civiltà, che è il bene comune della grande famiglia dei popoli. Ora la grandezza morale, intellettuale, artistica degli aggregati umani non è monopolio dei maggiori organismi politici. Anche nei più piccoli ferve un dinamismo ed un genio creativo che ha reso servizi tutt'altro che trascurabili alla vita internazionale.

« Ai nostri giorni poi, in un mondo così sconvolto, dove la forza e il diritto sono assai spesso dissociati, la presenza dei piccoli Stati, che sussistono solo per la forza del diritto, costituisce il più eloquente omaggio reso alla moralità e alla giustizia internazionale. Liberi da ambizioni di conquista, desiderosi d'ordine e di giustizia, i piccoli Stati, in tutte le grandi questioni internazionali, si schierano più agevolmente, come per istinto, dalla parte del diritto » (1).

Ma se è necessario affermare l'uguaglianza giuridica degli Stati, non bisogna obliare che si dà anche una disuguaglianza di fatto, ossia sociale, politica ed economica,

---

(1) *Code de Moraie Internationale*, Paris, 1937, p. 40.

che non può trascurarsi nell'organizzazione dei rapporti internazionali. Le maggiori potenze giacchè coinvolgono una maggior somma d'interessi, giacchè d'altronde sopportano i più gravi pesi per la tutela dell'ordine internazionale, devono avere una maggiore influenza nell'ordinamento della vita economica. « E' inevitabile, dice il Papa, che i grandi Stati per le loro maggiori possibilità e la loro potenza traccino il cammino per la costituzione di gruppi economici ». Ma ciò, lo nota ben tosto il Pontefice, non deve menomare la libertà, la neutralità e gli altri diritti concessi dal diritto naturale e dal diritto delle genti a tutti gli Stati.

\* \* \*

Oltre all'affermazione dei diritti fondamentali delle nazioni, anche quella dei diritti delle minoranze etniche è richiesta per la salvaguardia dell'ordine internazionale (1).

« Nel campo di un nuovo ordinamento fondato su principi morali non vi è posto per la oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali, per l'impedimento e la contrazione delle loro capacità economiche, per la limitazione o l'abolizione della loro naturale fecondità. Quanto più coscienziosamente la competente autorità dello Stato rispetta i diritti delle minoranze, tanto più sicuramente ed efficacemente può esigere dai loro membri il leale compimento dei doveri civili, comuni agli altri cittadini » (2).

Le organizzazioni statali sovente non coincidono del tutto cogli aggregati nazionali; donde la necessità che ag-

---

(1) Cfr. J. SEIHEL, *Die geistigen Grundlagen der Minderheitenfrage*, Leipzig, 1925. — A. P. SERENI, *Il diritto delle minoranze*, Roma, 1929. — J. LUCIEN-BRUN, *Le problème des minorités devant le droit international*, Paris, 1931. — *Code de morale internationale*, Paris, 1937.

(2) Radiomessaggio natalizio. 1941.

gruppamenti d'una data nazionalità vivano sotto l'autorità di uno Stato costituito da altre nazionalità per importanza numerica predominanti.

Non è possibile che non sorgano attriti e inconvenienti fra individui e gruppi di nazionalità diverse, benchè politicamente congiunti. Questi conflitti ben presto assumono il carattere d'irredentismo, per cui si ripercotono nell'ambito internazionale, e possono anche sconvolgerlo del tutto. Come si potrebbero eliminare questi pericoli che insidiano alla pace internazionale?

Alcuni hanno adottato il metodo dell'assimilazione coatta. Questo metodo fu adoperato con rigore dal cancelliere di ferro, Bismarck, esempio che non è certo isolato. Con questo sistema s'impone a dati nuclei di cittadini la lingua, la scuola, la cultura ad arbitrio dello Stato.

Un'altra soluzione, per isfuggire ai mali della pluralità nazionale chiusa nella cerchia di un solo Stato, fu proposta particolarmente dal Mazzini, ed è: la concessione dell'autonomia politica ai vari gruppi nazionali. Ma nè questo nè l'altro metodo; ossia nè il metodo dell'assolutismo tirannico, nè quello della divisione e moltiplicazione indefinita delle unità statali possono giustificarsi.

L'assolutismo snazionalizzatore lede i diritti proprii del nucleo nazionale. Questo infatti è una formazione naturale che costituisce una comunità di cultura e di costumi, in cui l'uomo si svolge, si educa, si integra, raggiungendo il pieno ed armonico sviluppo della persona umana. La nazionalità concepita in questa guisa non ha senz'altro il diritto di secessione per crearsi un'unità politica; giacchè tale comune diritto sarebbe lesivo del bene della società politica, in cui si trova innestata la nazionalità in questione, sarebbe un principio di dissoluzione e di anarchia nella vita interna degli Stati, e al tempo stesso nella vita internazionale, giacchè turba i rapporti, rompe l'equilibrio, minaccia e corrode la pace fra gli organismi politici.

Deve però attribuirsi ai nuclei nazionali il diritto alle libertà culturali, che sono in definitiva logicamente connesse coi diritti naturali dell'uomo.

L'uomo ha il dovere al suo pieno perfezionamento nell'ambiente in cui vive, ossia prima nella famiglia e poi nella nazione, che è il prolungamento spontaneo del nucleo familiare.

Questo dovere non può non costituire un diritto di fronte agli altri, di fronte allo stesso Stato. Se la concezione dello Stato si scevera dalle pretese assolutistiche, si concilia benissimo con le autonomie culturali e linguistiche dei gruppi nazionali. Lo Stato, che è un istituto politico, e la nazione, che è un istituto semplicemente culturale, non solo non sono forze antagonistiche, ma convergono ad una stessa meta definitiva. La funzione protettrice dell'ordine e della sicurezza, funzione propria dello Stato, e la funzione educatrice della nazione cooperano insieme e servono alla persona umana.

Il livellamento adunque coatto e la distruzione dispotica delle particolarità nazionali, non può giustificarsi dalla ragione; mentre poi la storia ci dimostra che una politica di violenza contro i valori culturali accumula germi di conflitti che sgretolano la stabilità degli Stati.

La Chiesa su questo problema ha sempre seguito una stessa linea di condotta, come ci attesta la *Summi Pontificatus*. « La Chiesa di Cristo, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza non può pensare nè pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera quale prezioso patrimonio. Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale, sentito e praticato, non l'uniformità esclusivamente esterna, superficiale e per ciò stesso debilitante. Tutte quelle direttive e cure, che servono ad un saggio e ordinato svolgimento di forze e

tendenze particolari, le quali hanno radice nei più riposti penetrali d'ogni stirpe, purchè non si oppongano ai doveri derivanti all'umanità dall'unità d'origine e comune destinazione, la Chiesa le saluta con gioia e le accompagna dei suoi voti materni. Essa ha ripetutamente mostrato, nella sua attività missionaria, che tale norma è la stella polare del suo apostolato universale » (1).

---

(1) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

## CAPO SESTO

### EQUA RIPARTIZIONE DELLE MATERIE PRIME

Un'altra causa di contrasti fra le nazioni, e certo non ultima, è di carattere economico. Al presente fra i problemi economici che hanno contribuito ad inacerbire i rapporti fra gli Stati occupa un posto predominante quello delle materie prime (1).

Gli economisti sogliono dividerle in vari gruppi, dei quali i principali sono: 1° I metalli, come il ferro, il rame, il piombo, lo zinco, lo stagno e simili; 2° I minerali non metallici, come il carbone e il petrolio; 3° Le sostanze chimiche, quali i nitrati e i fosfati; 4° Le fibre tessili come il cotone e il caucciù; 5° Gli oli vegetali e le derrate alimentari.

A nessuno può sfuggire l'importanza delle materie prime, particolarmente ai nostri giorni, in cui uno dei maggiori cespiti della ricchezza è formato dalla elaborazione e trasformazione degli elementi che la natura ci offre, i quali nella loro gran parte non possono essere messi alla portata del mercato e del consumo senza l'opera modificatrice dell'uomo. Il progresso industriale, al presente così diffuso da dare una propria impronta alla nostra civiltà, non può sorreggersi senza una crescente quantità di prodotti naturali.

Questo bisogno di materie prime diviene ancora più imperioso, allorchè si prospetta prossima o quando già si sfrena la guerra (2). Non è possibile valutare quali im-

---

(1) Cfr. EMEY, *The strategy of raw materials*, New York, 1934.

(2) STALEY, *Raw materials in peace and War*, New York, 1937.

mense riserve domanda la guerra moderna, particolarmente di metalli, come l'acciaio, il rame, l'alluminio, lo stagno, il nichel; senza parlare del petrolio, della gomma, del cotone e simili. La tecnica bellica è così progredita che investe tutta l'area della produzione.

Frattanto, mentre e per ragioni economiche e per ragioni militari è così assillante la necessità delle materie prime, la loro distribuzione geografica è quanto mai disuguale, per cui avviene che alcune Potenze sono vistosamente fornite di alcune naturali risorse di primaria importanza, mentre altre ne sono prive.

Così il carbone, che è uno dei sovrani dell'industria odierna, sia come sorgente di energia, sia per la produzione dell'acciaio, sia pel suo valore dal punto di vista chimico, si trova mal distribuito. La quantità mondiale, infatti, viene calcolata a 5600 miliardi di tonnellate, le quali sono approssimativamente ripartite in questa guisa: 3200 miliardi di tonnellate nell'America settentrionale; 32 miliardi nell'America meridionale; 1325 miliardi di tonnellate in Asia, di cui mille in Russia; 70 miliardi in Africa; 150 in Australia; 800 in Europa.

Ancora più disuguale è la distribuzione naturale del petrolio. Il quantitativo mondiale sarebbe di 4066 milioni di tonnellate. Il 49,9 per cento appartiene agli Stati Uniti, 13,5 per cento all'Unione sovietica, 9,7 per cento all'Irak, 7,4 per cento all'Iran, 5,8 per cento al Venezuela, 3,4 per cento alle Indie olandesi, 10,3 per cento ad altri paesi.

Anche la distribuzione geografica del ferro, che non è meno importante del carbone e del petrolio, è assai imperfetta. Le riserve mondiali sarebbero 47.780 milioni di tonnellate di ferro puro, di cui 36 per cento nell'Unione sovietica, 11 per cento negli Stati Uniti, 10 per cento nel Brasile, 7 per cento in Francia, 5 per cento a Terranova, 5 per cento in India, 4 per cento in Inghilterra, 3 per

cento a Cuba, 3 per cento in Svezia, 2 per cento in Germania (1).

In una visione globale può affermarsi che per una buona parte delle materie prime essenziali i paesi che per la posizione geografica o per la potenza politica e finanziaria appaiono i più fortunati e privilegiati, sono: gli Stati Uniti, l'Unione sovietica, l'Impero britannico; la Francia occupa una posizione mediana, l'Italia invece, la Germania e il Giappone stanno per le stesse materie in condizioni miserevoli, mentre la loro popolazione aumenta considerevolmente, e l'industria è in pieno sviluppo.

Tutto ciò ci spiega il perchè l'Italia nella Conferenza della Pace e poi nel 1920 nella Conferenza di Washington, come anche a Ginevra nella Società delle Nazioni attirò l'attenzione su questo problema. Il ministro degli esteri britannico Sir Samuele Hoare, in un suo discorso alla XVI assemblea della Società delle Nazioni, riconosceva con qualche riserva la giustezza dell'atteggiamento dell'Italia: « L'abbondanza delle fonti di materie prime, diceva egli, pare che dia dei vantaggi ai paesi che ne sono in possesso. Si esagera facilmente il valore d'un simile vantaggio, giacchè paesi dalle scarse risorse naturali e anche senza di esse, si sono assicurati con l'industria e il commercio la prosperità. Resta nondimeno vero che alcuni paesi sia nel loro territorio sia nelle loro colonie posseggono vantaggi naturali, e che altri meno favoriti considerano con inquietudine una tale situazione. Soprattutto per le materie prime coloniali, è ovvio che un tale stato di cose degeneri in monopoli pregiudizievole ai paesi che non hanno imperi coloniali. E' evidente che per alcuni vi è in ciò un vero problema; sarebbe irragionevole il volerlo ignorare » (2).

---

(1) Per questi ed altri rilievi v. l'opera collettiva: *Materie prime*, edita dalla Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1940.

(2) Société des Nations, *Journal officiel, Supplement spécial*, n. 138. *Actes de la 16<sup>e</sup> Session ordinaire de l'Assemblée, Séances plénières*, 1935.

L'anno seguente il problema riapparve, ed il Consiglio della Lega delle Nazioni nominò una commissione che lo studiò, sotto i suoi vari aspetti, ma senza alcuna risultato concreto.

Anche al di fuori della Società delle Nazioni si sono fatti degli studi su questo grave problema, e se ne sono prospettate varie soluzioni, come una redistribuzione delle colonie, la soppressione degli ostacoli alle correnti migratorie, l'applicazione del sistema dei mandati a tutti i territori coloniali: cose tutte non di facile attuazione, per le sue interferenze coll'economia, con la politica, col diritto. cogli egoismi soprattutto ciechi e gelosi delle Nazioni.

La soluzione che ci ha dato Pio XII tiene conto della complessità e della delicatezza del problema, segna quindi la via più sicura per raggiungere lo scopo. « Nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali non vi è posto per i ristretti calcoli egoistici tendenti ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, e in maniera che le Nazioni meno favorite dalla natura ne restino escluse... Ma è conforme ad equità che la soluzione di tale questione, decisiva per l'economia del mondo, avvenga metodicamente e progressivamente con le necessarie garanzie, e tragga ammaestramento dalle mancanze e dalle omissioni del passato » (1).

Come sempre il Papa non discende in particolari tecnici della soluzione, che possono variare indefinitivamente, ma si limita a segnalarci la rotta, e le condizioni con cui devono inquadarsi per raggiungere il successo (2).

La storia recente del dopoguerra ci dimostra che le misure prese dagli Stati per far fronte alla crisi economica non conseguirono spesso alcun effetto, quando non furono

---

(1) *Radiomessaggio natalizio*, 1941.

(2) Sulle varie soluzioni date dagli studiosi v. MAROGER GILBERT, *La question des matières premières et les revendications coloniales, Examen des solutions proposées*. Paris 1937. (Centre d'études de politique étrangère).

che disastrose, appunto perchè furono precipitosamente accolte ed attuate, senza altra norma che quella suggerita del *si salvi chi può*.

Perciò il Papa consiglia che si proceda nella soluzione del problema metodicamente, ossia con piani prestabiliti, che diano il peso dovuto agli elementi che entrano in giuoco, i quali non sono soltanto economici, ma altresì politici e giuridici. Si deve inoltre procedere progressivamente, giacchè, come nell'organismo fisico la natura non va mai a salti, così anche nell'organismo economico non si passa d'un balzo da una situazione all'altra senza gravi inconvenienti e disastri per i capitali investiti e i diritti acquisiti.

Sarebbe, quindi, assurda la riduzione estrema o l'eliminazione immediata delle tariffe doganali, e peggio ancora, il ritorno immediato al libero scambio.

Un altro importantissimo suggerimento del Papa è che i provvedimenti da attuarsi abbiano l'assicurazione di adeguate garanzie. Non basta formulare grandi disegni di riforme; per quanto bene architettati, essi valgono ben poco, se non si è sicuri che verranno applicati. A tal uopo si può organizzare una commissione di controllo che sorvegli la pratica esecuzione delle convenzioni stipulate dalle nazioni circa le materie prime (1).

Al tempo stesso sarebbe utile una commissione di arbitrato per la soluzione delle divergenze che possono facilmente sorgere nell'interpretazione e nell'attuazione delle misure precostituite.

Non vogliamo porre termine a quest'ordine di idee senza far rilevare che il problema delle materie prime non è per se stesso così grave ed irto di difficoltà, se non fossero anormali e sconvolte le condizioni dell'economia mondiale.

---

(1) Cfr. STALEY, *Raw Materials in Peace and War*. New York, 1937, p. 195 agg.

La crisi così universale e profonda che si rovesciò sulle nazioni dopo la guerra mondiale, e, soprattutto l'atmosfera avvelenata dalle minacce di guerra hanno reso assai complicato e, diciamo meglio, insolubile, il problema delle materie prime. Trasformatosi in problema politico e militare, deve subire fatalmente le conseguenze degli atteggiamenti volpeschi ed antieconomici della politica di guerra.

In un periodo in cui le nazioni si guardano in cagnesco e moltiplicano dei trattati di pace per farne dei paraventi e degli schermagli e prepararsi così all'assalto; in un tempo in cui inferisce la febbre del riarmo militare, anche il riarmo economico diviene una necessità assoluta, e allora addio all'equa divisione delle materie prime: esse diventano armi formidabili e decisive, e chi le ha non sarà certo disposto a privarsene per offrirle ai probabili nemici di domani.

In un clima rasserenato di pace, in cui siano spente le pretese di predomini politici e le orgogliose mire di conquiste territoriali; in un ambiente di relativa sicurezza collettiva, nel ritorno alla normalità della vita economica e della comunità internazionale, il problema delle materie prime non è più l'inestricabile nodo gordiano di una volta. Esso si scioglie agevolmente con la cooperazione economica e con la divisione del lavoro disciplinate da ragionevoli stipulazioni fra gl'interessati.

Iddio dispose la diversità della produzione e la disparata partizione di molti beni economici, perchè intendeva che gli uomini formassero una sola famiglia, sia pure con distinti aggruppamenti nazionali.

Mezzo precipuo di questo affratellamento è il commercio. « Strumento per lo più di cupidigia in mano dell'*individuo*, strumento di materiale utilità in mano delle *società particolari*, fu destinato dalla Mente creatrice a servire di materiale legame fra le nazioni per prepararle ai vincoli più soavi della universale (cattolica) associazione,

che sono le unità di fede e di amore. Distribuendo fra le varie nazioni prodotti diversi, ottenne codesta Provvidenza infinita dalle società disperse ciò che dagli individui ottiene colla varia distribuzione dei bisogni, delle facoltà, delle inclinazioni; e manifestò il suo volere di congiungere non solo gl'individui in società particolari, ma queste in universal associazione» (1).

Pur troppo gli uomini sobillati dalle passioni di predominio procedono talora in senso del tutto inverso agli intenti del Creatore. Di qui i gravi disordini che sconvolgono la vita economica e politica.

In condizioni normali di pace lo scambio dei beni e dei servizi non presenta ostacoli gravi. I produttori di materie prime come i consumatori di esse, hanno il mutuo interesse di venire a ragionevoli accordi.

---

(1) TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio di dritto naturale*, n. 968.

## CAPO SETTIMO

### LIMITAZIONE E RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

Ma non è possibile alcun accordo sul problema delle materie prime, se la vita internazionale è funestata dalla reciproca diffidenza, donde la corsa agli armamenti e i mali che derivano dal sistema della così detta pace armata.

« Abbassiamo le armi, diceva il ministro Grandi all'Assemblea ginevrina del settembre 1931, che fanno la guerra, e vedremo abbassarsi le muraglie, che separano le economie delle nazioni ».

Alcuni teologi raccolti, anni or sono, a Friburgo respingevano il sistema della pace armata in nome del buon senso. « Benchè, scrivevano essi, si voglia prudentemente prevenire il pericolo di eventuali aggressioni, non si potrebbe da ciò dedurre che sarebbe ragionevole di mantenere nelle nazioni moderne quel disordine che è costituito dalla nazione armata » (1).

I Papi non si sono espressi in maniera diversa su questo scottante problema.

« Le armi, scrive Leone XIII. minacciosamente imbrandite riescono più acconce ad alimentare che a spegnere gli odi e i sospetti; fanno vivere i popoli in continua trepidazione di un procelloso avvenire, ed in ispecie traggono seco gravami e sacrifici, non si saprebbe dire sovente se men disastrosi della guerra » (2).

Pio X plaude all'iniziativa della Dotazione Carnegie pel disarmo, iniziativa nobilissima « soprattutto in questi

---

(1) Cfr. *Paix et guerre*, Juvisi, 1932, p. 45

(2) Allocuzione dell'11 febbraio 1889.

tempi, in cui per le grandi proporzioni degli eserciti, per gli armamenti perniciosissimi ed il progresso della scienza militare si prospettano guerre tali da far temere assai anche i sovrani più potenti » (1).

« L'equilibrio del mondo, dice Benedetto XV, e la prospera e sicura tranquillità delle nazioni riposa sulla mutua benevolenza e sul rispetto degli altrui diritti e dell'altrui dignità, assai più che su moltitudine di armati e su formidabile cinta di fortezze » (2).

« La migliore guarentigia della pace, proclama Pio XI, non è una foresta di baionette, ma la mutua confidenza ed amicizia » (3).

Pio XII, alla sua volta, dichiara espressamente nell'enunciare i cinque capisaldi d'una pace giusta e durevole, che bisogna rinunciare all'odierno sistema della pace armata, come essa si attua al presente.

« Affinchè l'ordine, dice egli, possa avere tranquillità e durata, cardini d'una vera pace, le nazioni devono venir liberate dalla presente schiavitù della corsa agli armamenti e dal pericolo che la forza materiale, invece di servire a tutelare il diritto ne divenga tirannica violentatrice. Conclusioni di pace che non attribuissero fondamentale importanza ad un disarmo mutuamente consentito, organico, progressivo, ...e non curassero di attuarlo lealmente, rivelerebbero, presto o tardi, la loro inconsistenza e mancanza di vitalità » (4).

Lo stesso concetto, non senza qualche ulteriore integrazione ribadisce Pio XII nel Radiomessaggio natalizio del '41.

« Nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali, non vi è posto — una volta eliminati i più peri-

(1) Lettera al Delegato Apostolico degli Stati Uniti, 11 giugno 1911.

(2) *Messaggio* del 28 luglio 1915.

(3) Lettera del 7 aprile 1922.

(4) *Allocuzione natalizia* al S. Collegio, 24 dic. 1939.

colosi focolai di conflitti armati — per una guerra totale nè per una sfrenata corsa agli armamenti. Non si deve permettere che la sciagura di una guerra mondiale con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbazioni morali si rovesci per la terza volta sopra l'umanità. La quale perchè venga tutelata lungi da tale flagello, è necessario che con serietà e onestà si proceda a una limitazione progressiva e adeguata degli armamenti. Lo squilibrio tra un esagerato armamento degli Stati potenti e il deficiente armamento dei deboli crea un pericolo per la conservazione della tranquillità e della pace dei popoli, e consiglia di scendere a un ampio e proporzionato limite nella fabbricazione e nel possesso di armi offensive » (1).

Il Papa respinge la guerra totale come quella che, non ammettendo alcuna limitazione al diritto di guerra nè rispetto ai mezzi da adoperare, nè rispetto alle persone da colpire, nè rispetto ai luoghi, costituisce la più brutale negazione della morale, del diritto naturale internazionale, e in buon parte anche del diritto vigente convenzionale, o diritto internazionale positivo.

Respinge inoltre Pio XII la gara degli armamenti. Equivoco, infatti, è il principio (*si vis pacem para bellum*) che si suole invocare per giustificarla, ed esiziali ne sono le sequele.

Certamente bisogna che lo Stato abbia a sua disposizione delle forze armate per la tutela del diritto, contro le forze esterne, allorchè non si ha alcuna organizzazione collettiva della pace. Ma frattanto rimane sempre un paradosso che la preparazione alla guerra sia senz'altro una preparazione alla pace. E' piuttosto ovvio che l'apparecchiarsi alla guerra si risolve nella guerra. Il principio: *Si vis pacem para bellum*, è simile a quest'altro: « se vuoi il

---

(1) Radiomessaggio natalizio. 1941.

riposo, preparati alla corsa »; ovvero: « se vuoi la sanità, disponiti alla malattia »,

Quanto inconsistente è in se stesso questo principio, altrettanto è pernicioso nelle sue conseguenze.

Senza dubbio, una nazione lastricata di caserme e doviziosamente dotata di armi ed armati toglie ogni velleità aggressiva alle altre nazioni che hanno una grande inferiorità bellica; non così però se tutte si sforzano di pareggiare e superare quelle altre che primeggiano in apprestamenti guerreschi. Or bene, non appena uno Stato si dà alla corsa degli armamenti e dei superarmamenti tutti gli altri sono nella necessità di seguirlo. Cosicché l'assicurazione della pace svanisce anche col moltiplicarsi dei cannoni e degli eserciti.

D'altronde l'eccesso degli armamenti è una minaccia continua di guerra. « Grazie ad una schiacciante preparazione di guerra, si esercita una pressione morale sugli altri popoli per ottenere delle più ampie concessioni. Se scoppia un conflitto, lo Stato che è assai forte in potenziale bellico, sarà spesso tentato d'intervenire per far traboccar la bilancia dalla propria parte e farsi largamente compensare per il suo contributo. Talora non esiterà a far nascere qualche conflitto al momento opportuno per ottenere, con una vittoria militare, il compenso dei sacrifici affrontati per amarsi » (1).

Si aggiunga che il regime della nazione armata va necessariamente congiunto con la più grave pressione tributaria, con la creazione e il mantenimento di industrie improduttive, coll'immiserimento della economia nazionale ed internazionale, con l'acutizzazione della psicosi di guerra; per cui, un nonnulla può suscitare la *poca scintilla che gran fiamma seconda*.

---

(1) OLOF HOJER, *La solution pacifique des litiges internationaux*, Paris, 1925, p. 314.

« Se nel presente sistema internazionale, scrive un nostro sociologo, le organizzazioni militari non fossero sempre pronte e portate al potenziale massimo, la volontà di fare la guerra, anche fondata su serie ragioni, non avrebbe il mezzo di decidersi e di produrre gli effetti o almeno gli effetti immediati. Al contrario, quando un'organizzazione militare esista in permanenza, è impossibile che, scoccato il momento, un conflitto non degeneri in lotta armata. Avviene come quando si ha in possesso un'arma, si è naturalmente indotti a servirsene » (1).

S. Agostino all'effato equivoco e nefasto: « *Si vis pacem para bellum* », sostituisce quest'altro, che risponde al buon senso: « *Obtinere pacem pace non bello* » (2).

E' evidente che la Chiesa riprova il sistema, ma non questa o quella singola nazione. E se propugna il disarmo, intende il disarmo generale, simultaneo e regolato di buon accordo fra le potenze interessate.

Se si può riprovare in blocco il sistema, non si può riprovare il singolo Stato, che non può esser da solo considerato come responsabile di tutto un ingranaggio internazionale, e, diciamo meglio, di un'anarchia, ch'egli subisce, ed a cui, pel momento non può far fronte, se non armandosi.

Si dirà che anche con la stessa riduzione degli armamenti e con lo stesso disarmo l'uomo può far la guerra.

Certamente, anche senza armi, l'uomo porta l'eredità di Caino; ma è sempre vero che è più spinto ad esplodere la sua aggressività, allorchè egli fa sfoggio di strumenti bellici. Se l'obbiezione valesse, dovrebbero abolirsi le sanzioni penali per chi va armato senza una speciale autoriz-

---

(1) STURZO, *La Communauté internationale et le droit de guerre*, Paris, 1931, p. 102.

(2) « Maior est gloriae (scrive S. Agostino al conte Dario) ipsa bella verbo occidere, quam homines ferro; et acquirere et obtinere pacem pace non bello » (Epist. CCXXIX, 2. P. L., tom. 33, col. 1020).

zazione, e permettere indistintamente ai cittadini di andare armati come i bravi di un tempo.

Con tutto ciò non può negarsi che il problema della limitazione degli armamenti si presenti assai arduo.

La riduzione infatti auspicata dovrebbe raggiungersi con un'intesa fra le varie Potenze circa l'ammontare delle forze che ciascuna dovrebbe mantenere. Qui le difficoltà sono molte e gravi, date le condizioni diverse delle Potenze: frontiere più o meno estese e più o meno naturalmente indifese; colonie da tutelare, industrie più o meno sviluppate, difficoltà più o meno gravi dei rifornimenti di materie prime. Il colonnello De Schwartzoff alla conferenza dell'Aja del 1899 rilevava che non si poteva discutere a parte la questione degli effettivi da stabilirsi per ciascuna nazione, giacché va necessariamente connessa ad altri problemi, come la durata del servizio attivo, il livello della istruzione pubblica, i periodi di istruzione, i quadri, la distribuzione delle truppe, la rete delle strade ferrate, il numero e la posizione delle fortezze ed altrettanti circostanze.

Di più, stabilire una data proporzione di forze fra gli Stati, significa assicurare la preponderanza dei più forti, almeno per il periodo in cui dura la convenzione del disarmo. Ora i popoli si evolvono e per le invenzioni, e per l'aumento demografico, e per lo sviluppo delle industrie e del commercio; intendono quindi accrescere la loro importanza politica coll'accresciuta efficienza militare.

Ma dato pure che si venga ad un accordo sulla limitazione degli armamenti, sarà necessario che un organo internazionale si occupi di continuo a verificare se la convenzione viene realmente effettuata. Bisognerebbe quindi sorvegliare le industrie private di guerra e molte altre industrie che facilmente possono trasformarsi in industrie belliche. Bisognerebbe altresì esercitare un vigilante controllo sulle industrie statali addette alla guerra e su tutti gli or-

gani della pubblica amministrazione, su tutti i ministeri, che in un modo o in un altro, apertamente o occultamente, cooperano col ministero della guerra per sostenere la potenza militare della nazione.

Queste e simili osservazioni ci spiegano perchè i progetti di disarmo siano assai spesso falliti, come quello proposto dalla Zar delle Russie Alessandro il 1816 all'Inghilterra; quell'altro ventilato da Napoleone III nel 1863 e quello di Nicola II di Russia ventilato nel 1889. Più clamoroso è stato il fallimento della riduzione degli armamenti proposta ed inserita nel Patto della Società delle Nazioni.

L'articolo 8 del Patto definiva gli obblighi della Società delle Nazioni e quelli dei suoi membri in questa guisa:

« 1° I membri della società riconoscono che per mantenere la pace, occorre ridurre gli armamenti nazionali al limite minimo compatibile con la sicurezza dello Stato e con l'azione comune intesa ad assicurare l'adempimento degli obblighi internazionali.

2° Il Consiglio tenendo conto della posizione geografica e delle circostanze di ogni membro della Società, redigerà i programmi di questa riduzione, affinchè i vari Governi li esaminassero e provvedessero.

3° Tali programmi dovranno essere sottoposti a riesame e revisione, almeno ogni dieci anni.

4° Una volta adottati dai vari Governi, i limiti degli armamenti così stabiliti non potranno essere superati senza il consenso del Consiglio.

5° I membri della Società convengono che la fabbricazione di munizioni e strumenti di guerra da parte di privati si presta a gravi obiezioni. Il Consiglio avviserà ai modi di prevenire gli effetti perniciosi di questa fabbricazione, col debito riguardo alle necessità di quei membri della Società che non sono in grado di fabbricare le muni-

zioni e gli strumenti di guerra necessari alla propria difesa.

6° I membri della Società si impegnano ad effettuare, nei reciproci rapporti, un completo e leale scambio di informazioni circa la proporzione dei loro armamenti, i loro programmi militari, navali ed aeronautici, e le condizioni delle loro industrie in quanto possano adattarsi a fini di guerra ».

Anche nell'art. 23 dello stesso Patto si prescriveva: « I membri della Società affideranno alla Società l'alta sorveglianza sul traffico delle armi e munizioni con i paesi nei quali tale sorveglianza è necessaria nel comune interesse ».

Per tradurre in atto questi articoli del Patto, s'istituì una *Commissione permanente consultiva*, indi nel 1920 una *Commissione temporanea mista* per esaminare oltre agli aspetti tecnici, anche quelli di carattere politico, sociale ed economico relativi al problema del disarmo. Essa protrasse i suoi lavori fino al 1924. Nel 1925 s'istituì la *Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo*. Questa Commissione tenne sei sessioni e si sciolse il 1930, dopo d'aver formulato un progetto di Convenzione sull'aspetto tecnico del disarmo. Il progetto era diviso in sei parti: Personale, materiale, spese, membri di informazioni, armi chimiche, disposizioni generali.

Finalmente il 1932, 2 febbraio, si apre a Ginevra la così a lungo attesa Conferenza del disarmo con le delegazioni di 59 Stati partecipanti. Vi furono anzitutto adottate alcune risoluzioni di principio, che servissero di orientamento alle varie commissioni speciali. In base a questi principi la riduzione e limitazione degli armamenti doveva essere progressiva, condotta al livello minimo conciliabile con la sicurezza degli Stati e i loro obblighi internazionali; si ammetteva in fine il principio del disarmo quantitativo, per cui bisogna di buon accordo stabilire, quali fossero le

armi di carattere particolarmente offensivo e pericoloso per la popolazione civile.

La Conferenza si prolungò fino al 1936 senza raggiungere, a causa della disparità delle tesi delle maggiori Potenze, alcun risultato apprezzabile.

Il fallimento di questa Conferenza fu una grave sciagura per l'Europa e pel mondo. Si disfreò allora del tutto la corsa agli armamenti, fu mortalmente ferita la Lega delle nazioni, si iniziò fatalmente il prologo della nuova guerra mondiale.

Questo e simili insuccessi sulla questione del disarmo dimostrano l'arduità del problema, non già l'impossibilità di una sua soluzione. Bisognerebbe negare il carattere razionale dell'uomo per abbandonarsi al pessimismo e credere che il genio umano, che ha fatto passi giganteschi nelle molteplici direzioni della civiltà, non debba progredire anche sul terreno dell'organizzazione politica.

I Papi non condividono questo pessimismo, ed esortano ed incoraggiano quanti hanno responsabilità del potere, perchè di comune intesa arrestino la corsa delle armi, che è la corsa alla barbarie e al suicidio.

## CAPO OTTAVO

### ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

L'ordine internazionale non ha bisogno soltanto di convenzioni e di norme, ma altresì di istituzioni, in cui si attuano e si perennano i grandi principii morali e giuridici della pacifica convivenza dei popoli (1).

Anche le istituzioni internazionali sono da Pio XII proposte quali mezzi necessari per la pace: « Perchè la fiducia reciproca rinasca devono sorgere istituzioni, le quali, acquistandosi il generale rispetto si dedichino al nobilissimo ufficio, sia di garantire il sincero adempimento dei trattati, sia di promuoverne, secondo i principi di diritto e di equità, opportune correzioni o revisioni » (2).

Nell'Allocuzione natalizia del '39 Egli aveva richiamato l'attenzione delle nazioni e degli uomini di Stato sullo stesso concetto. « In ogni ordinamento della convivenza internazionale sarebbe conforme alle massime dell'umana saggezza che da tutte le parti in causa si deducessero le conseguenze dalle lacune e dalle deficienze del passato; e nel creare o ricostituire le istituzioni internazionali... si dovrebbero tener presenti le esperienze che sgorgassero dall'inefficacia o dal difettoso funzionamento di simili anteriori iniziative ».

Evidentemente, trattandosi di istituzioni internazionali, necessarie per un organico riassetto della famiglia dei popoli, Pio XII allude alla Società delle nazioni: « Il Papa, come bene osserva il P. Yves de la Brière, pur raccoman-

---

(1) Cfr. *Semaines sociales de France. Session XVIII, 1926. Le Problème international.* Paris, 1927.

(2) *Messaggio natalizio*, 1941.

dando la riorganizzazione della Società delle nazioni, in uno spirito facile a comprendersi, si guarda bene dal prender fin d'ora posizione su punti precisi circa le deliberazioni da concretarsi su questo problema » (1). Si limita soltanto a consigliare che si facciano delle riforme utilizzando l'esperienza già fatta.

L'importanza e la necessità di una società degli Stati non può essere posta in dubbio. Si potrà criticare e riprovare questa o quella forma della Società degli Stati, si potrà respingere quella adottata da Ginevra, si potrà discutere, se debba avere un carattere del tutto universalistico o piuttosto alquanto ristretto, se debba avere una funzione soltanto conciliatrice anzichè coercitiva; ma non si potrà affatto negare la necessità di una organizzazione giuridica della naturale società delle nazioni.

Come abbiamo dimostrato nel primo capo di questo saggio, l'umanità nel suo insieme forma una società non fondata su convenzioni e regolamenti umani, ma sulle esigenze della natura. A ciò è spontaneamente indotta dal carattere essenzialmente sociale degli uomini e dal bisogno incoercibile di cooperazione ed integrazione sia nel dominio economico sia in quello culturale e morale. La socialità dell'uomo non può non trasferirsi negli Stati, che costituiscono l'uomo non sminuito ma perfezionato e potenziato. Gli Stati o le nazioni non possono non mirare ad un ordinamento giuridico della naturale società ch'essi formano, come quello che ne è il coronamento razionale necessario. « Le nazioni, leggiamo nel Taparelli, tendono pel naturale loro svolgimento ad una *comunità d'interessi*, che non può essere regolata se non coi principii di *ordine* e di *giustizia*: tendono dunque e giunger debbono *inevitabilmente* ad una società internazionale *particolare*, in cui

---

(1) YVES DE LA BRIÈRE, *Le programme pontifical de la pacification des peuples*, in « *Études* », 15 febr. 1940, p. 327.

ciascuna sarà e *interessata* e *obbligata* a volere il mantenimento dell'ordine. E questa società è per *naturale tendenza* comune a tutti i popoli, cosicchè, se la natura non sarà turbata nei suoi movimenti, tutti i popoli a poco a poco vi si congiungeranno con positivo legame: giacchè l'intreccio d'*interessi*, la comunicazione di *verità*, la simpatia di *affetti*, sono legami atti a stringere tutti gli uomini, e si propagano in modo che la nazione anche più remota può sentirsi urtata e sconvolta dagli sconvolgimenti politici di una qualunque parte del globo » (1).

Non è dunque un'associazione degli Stati un'ingenuità o una fantasticheria di visionari che vivono al di fuori della realtà, ma bensì un postulato della ragione, la quale, come in tutte le altre direzioni della vita associata, anche in quella di carattere politico, tende a sostituirsi ed a imporre una disciplina razionale ai ciechi impulsi dell'uomo, che, nel caso, sarebbero quelli della violenza generatrice di guerre.

Certamente la formazione organica con una disciplina giuridica degli Stati non ha gli stessi caratteri di necessità improrogabile come altre società naturali, la famiglia, per esempio, o lo Stato. « Realmente... le nazioni, soggiunge il Taparelli, passano dallo stato di isolamento allo stato di associazione, appunto come vi passano le famiglie, e ne apparirà tanto essere *naturale* lo stato di queste nella società pubblica, quanto lo stato di quelle nella internazionale. Una è per le une e per le altre la legge di *socialità*, ma è applicata a soggetti diversi, e compara in circostanze diverse » (2).

Se la legge è identica, la tendenza ad attuarsi non ha la stessa intensità; questa si attenua a misura che il suo raggio si dilunga; giacchè è più sentito il bisogno e più

(1) *Saggio di diritto naturale*, n. 1361.

(2) *Ibidem*, Nota CXVII. *Sopra l'indipendenza reciproca delle nazioni*.

viva la necessità dell'individuo verso la famiglia e del comune verso lo Stato, che non della nazione verso la società internazionale. « Le famiglie arrivano nel corso di pochi anni a tal numero da non poter continuare nel convivere quotidiano entro le mura stesse; le città ossia società *pubbliche* possono durarla interi secoli senza particolar relazione con estere genti; giacchè trovano in sè quanto è necessario a lungo progresso, dopo che hanno ricevuto i primi germi di civiltà verace. Ma giunge ancora per esse un tempo in cui *insuperabil forza di natura* le costringe a società più vasta; e questa società è lor perfezione, poichè perfezione è il compiuto appagamento delle tendenze naturali » (1).

Si dirà che una società di Stati è impossibile, perchè non vi è armonia d'interessi fra di loro, nè è possibile supporre in essi la volontà di rinunciare ad una parziale indipendenza per il comune interesse dell'umanità nè d'altra parte che la Società abbia tanta imparzialità, tanta forza, tanta scienza da imporsi ai ricalcitranti.

Queste ragioni anzitutto provano troppo. Con queste ragioni quando Genova battagliaava contro Venezia, Firenze contro Pisa, Roma contro Napoli si sarebbe dimostrato che mai questi piccoli Stati si sarebbero potuti raccogliere sotto una sola bandiera. Lo stesso dicasi dei cantoni Svizzeri e dei vari Stati aggruppati della Germania.

Si dirà che non regge il paragone tra questi particolari conglomerati politici ed un'associazione mondiale di popoli. Rispondiamo che gli odii e le passioni che dividevano un tempo degli Stati, che oggi o si sono federati o si sono congiunti in un grande Stato, erano non meno aspri e violenti di quelli che possono dividere i popoli odierni. Se quei piccoli popoli col progresso del tempo e con l'evoluzione delle idee e dei costumi poterono raggiungere, non senza sacrifici sull'egoismo, un ordinamento più conforme

---

(1) TAPARELLI, *Ibidem*.

alla ragione, sarà anche possibile che questi stessi popoli ingranditi pervengano a poco a poco a persuadersi di potere, anche senza le spaventose distruzioni della guerra moderna, far valere le proprie ragioni e difendere i proprii interessi, con mezzi più acconci alla natura ragionevole dell'uomo.

·Certamente, se l'unione degli Stati dovesse concepirsi nel livellamento e nella fusione generale, allora, come dicemmo innanzi, si navigherebbe nell'utopia. « L'attuazione di uno Stato universale, scrive il Kathrein, è impossibile. Al contrario, se per esso s'intende una Confederazione di Stati, vale a dire una unione politica delle nazioni sotto una guida comune, che non si immischi negli affari interni dei singoli Stati e regoli unicamente *i rapporti internazionali*, ci sembra tale organizzazione delle relazioni internazionali assolutamente necessaria; ma uno Stato mondiale vero e proprio è impossibile; dunque tale organizzazione non può essere che federativa. I popoli civili — e tutti un giorno saranno tali — s'avviano verso una grande federazione » (1).

Oggi l'idea d'una società di Stati, a molti non appare troppo estica. Le forme di organizzazioni continentali, che si vogliono adottare per la restaurazione post-bellica non sono che un'approssimazione, un'ultima tappa verso la più vasta formazione politica, che dovrebbe eliminare o per lo meno rendere assai rari i contrasti di sangue.

Raggiunte le strutture continentali non sarà malagevole un'intesa fra di esse per dare ai loro rapporti una forma giuridica. Ad un siffatto istituto, che in fondo per essere istituto di pace non può non esser cristiano, la Chiesa volge il suo sguardo benevolo, ed è pronta a por-

---

(1) *Filosofia morale*, Vol. 2, l. 3, c. IV: *La famiglia delle nazioni*.

gergli ausilio. Benedetto XV, infatti, sul finir della prima guerra mondiale scriveva: « Ristabilite le cose secondo l'ordine voluto dalla giustizia e dalla carità, sarebbe veramente desiderabile che tutti gli Stati, rimossi i vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società o meglio famiglia di popoli, sia per assicurare la propria indipendenza e sia per tutelare l'ordine del civile consorzio. E a formare questa società delle genti è di stimolo, per tacere molte altre considerazioni, il bisogno stesso generalmente riconosciuto di ridurre, se non è dato di abolire, le enormi spese militari che non possono più oltre essere sostenute dagli Stati, affinchè in tal modo si impediscano per l'avvenire guerre sì micidiali e tremende, e si assicuri a ciascun popolo nei suoi giusti limiti l'indipendenza e l'integrità del proprio territorio. E una volta che questa Lega tra le nazioni sia fondata sulla legge cristiana... non sarà certo la Chiesa che le rifiuterà il suo valido contributo » (1).

\* \* \*

Pur troppo un accordo fra gli Stati, quale è stato prospettato, incontra dei gravi ostacoli. Uno fra i principali è l'assurdo concetto dell'*assoluta* sovranità statale. Tramandoci dal gentilesimo, si è questo concetto dal cinquecento in qua diffuso nella dottrina e nella prassi politica, fino a dominare del tutto l'una e l'altra, e trarne ai nostri giorni le conseguenze estreme.

A tenore di questo principio lo Stato non riconosce in tutta l'ampia sfera delle sue attribuzioni, in tutta la cerchia delle sue attività e dei suoi rapporti al di dentro o

---

(1) *Pacem Dei*, 23 maggio 1920.

al di fuori dei suoi confini nessun potere a cui debba render conto (1).

« Dal punto di vista giuridico ciascuno Stato è considerato quale un Assoluto, quale un'autonomia integrale, come una società perfetta... che non riceve l'essere che da se stessa e che non può avere altre obbligazioni che quelle che essa ha liberamente accolte. Lo Stato è per definizione la potenza nella sua pienezza, il diritto nella sua assolutezza... Questa indipendenza politica e giuridica è tale che in nessun caso lo Stato sarebbe tenuto al rispetto d'una norma di diritto alla quale non avesse liberamente aderito. Anche se la norma del diritto fosse richiesta dalla coscienza la più illuminata che si trovasse fra gli uomini, e sembrasse necessaria al progresso universale, nessuno contesterà allo Stato il diritto di rifiutare la sua adesione e di sottrarsi col suo rifiuto ad una legislazione che non sia da lui promulgata » (2).

Sopra un principio di questo genere non è possibile l'erezione d'una società internazionale, che abbia una qualche stabilità. Un errore di tal fatta non potrà permettere che degli accostamenti cementati dall'esclusivo interesse economico e politico, accostamenti che subiranno necessariamente le condizioni precarie, le oscillazioni continue, le metamorfosi talora subitane degli stessi interessi.

Vogliamo augurarci che la guerra presente, coll'eloquenza delle mostruose rovine che ha causato, varrà a farli rinsavire in guisa da superare ogni difficoltà che si opponga ad una sintesi generale delle formazioni politiche,

---

(1) L'assolutismo di Stato consiste infatti nell'egregio principio che l'autorità dello Stato è illimitata, e che di fronte ad essa — anche quando dà libero corso alle sue mire dispotiche, oltrepassando i confini del bene e del male — non è ammesso alcun appello ad una legge superiore e moralmente obbligatoria ». (Pio XII nel *Radiomessaggio natalizio* del 44).

(2) OLOF HOIJER, *La solution pacifique des litiges internationaux*, Paris. 1925, pp. 310-311.

o almeno di quelle principali, che, in definitiva, son quelle che dominano la vita internazionale.

In una sintesi di questo genere si potranno organizzare il servizio per la revisione dei trattati, una Corte permanente di giustizia internazionale, l'istituto dell'arbitrato e altrettali strumenti di risoluzione pacifica delle controversie internazionali; strumenti che formano le valvole di sicurezza per prevenire gli scoppi della fragile caldaia politica.

## CONCLUSIONE

### LA CHIESA E L'ORDINE INTERNAZIONALE

Fra le istituzioni che si prodigano per la restaurazione e la conservazione dell'ordine internazionale, la Chiesa — supernazionale ad un tempo ed internazionale — deve avere un posto eminente. Essa appunto fra le incertezze e gli errori delle claudicanti filosofie può fornire sicure norme morali e solide basi al diritto: soprattutto essa diffonde lo spirito di fratellanza, ed educa le coscienze risvegliando e perfezionando quella sensibilità morale, che è la piattaforma di ogni ordine sia privato sia pubblico, sia nazionale sia internazionale.

Non basta perchè si stabilisca e perduri un ordine fra le nazioni un nuovo e razionale riassetto economico. Solo un'intelligenza obnubilata ed irretita nella filosofia marxista, per la quale l'elemento economico o, come altri direbbe, lo stomaco, determina e sorregge lo sviluppo integrale della civiltà, potrebbe assentire alla chimera di un ordine nella società che sia stabile e sicuro per la sola ragione che abbondino i mezzi di sussistenza. Sarebbe lo stesso quanto l'affermare che fra due coniugi, che costituiscono la più piccola società che possiamo immaginarci, regnerebbe senz'altro l'ordine, ossia la concordia, l'amore, lo spirito di tolleranza e di sacrificio, alla condizione esclusiva di avere una buona dote.

Gli uomini abbattono l'ordine fino ad azzannarsi a vicenda sui campi di guerra per cause in cui gl'interessi materiali non sono predominanti, e talora esulano del tutto. «La storia ci dimostra che giammai uno Stato ha potuto fondarsi unicamente su basi economiche, senza che la po-

polazione fosse insieme legata da vincoli morali, ossia da un ideale comune » (1). Ciò che vale per una sola nazione, vale per ogni aggruppamento di nazioni: bisogna non solo una disciplina di rapporti economici, ma altresì un elemento comune che abbia forza di attrazione ed unifichi i voleri e coi voleri l'azione. L'economia non unisce le anime, ma i corpi. Ma è questa un'unione precaria, fatta di compromessi ed accomodamenti ben fragili; giacchè per essere limitati i beni economici generano di continuo attriti ed intestine discordie. « E' nella natura stessa dei beni materiali, c'insegna Pio XI, che la loro disordinata ricerca diventa radice di ogni male. Infatti da una parte non possono appagare le nobili aspirazioni del cuore umano... dall'altra parte (al contrario dei beni dello spirito, che quanto più si comunicano tanto più arricchiscono senza mai diminuire) i beni materiali quanto più si spartiscono fra molti, più scemano nei singoli... onde non possono mai nè contentare tutti egualmente, nè appagare alcuno interamente, e con ciò diventano fonte di divisione » (2).

Come l'elemento economico non è idoneo da solo a creare un ordine fra gli Stati, per le stesse ragioni il fattore sociale non potrà essere invocato quale unico talismano della salvezza. Non mancano oggi dei fanatici apologeti del corporativismo, che pongono in esso tutte le speranze d'una palingenesi mondiale. « Il mito corporativo, declama qualcuno di questi apologeti, può bastare da solo, a dare un senso alla guerra. Solo esso potrà, attuandosi, dare un ordine al dopo guerra » (3).

Nessun dubbio che la concezione corporativa, come quella che più d'ogni altro regime si acconcia alle esigenze

---

(1) WILLIAM MARTIN, Relazione al Convegno Volta del 1932. (*Atti*, vol. I, p. 413).

(2) *Ubi Arcano*, 23 dic. 1922.

(3) F. M. PACCES, *Il mito corporativo*, in « Critica Fascista », 1 maggio 1940, p. 211.

della giustizia sociale, può avere una grande influenza e apportare il suo contributo all'edificio della pacifica convivenza delle nazioni: ma non sarebbe un contributo decisivo, giacchè molte cause dei conflitti internazionali non possono eliminarsi con la pacificazione delle classi.

Anche una più evoluta e perfezionata tecnica di governo, un nuovo e razionale riassetto politico non decidono dell'ordine internazionale, perchè esso è di carattere essenzialmente morale; ha quindi bisogno dell'apporto etico che equilibra ed avvalora gli altri fattori che concorrono a fondarlo e sostenerlo.

Di qui la necessità dell'opera della Chiesa, che è la più grande forza moralizzatrice che Iddio abbia dato al mondo.

Purtroppo oggi sorgono per ogni dove inventori ed architetti di nuove impostazioni, che hanno talora le arie di avere finalmente scoperto il talismano infallibile della pace e dell'ordine.

Ci si descrivono con lusso di particolari nuovi inquadramenti geopolitici dell'Europa, nuovi istituti di organizzazione dell'agricoltura e dell'industria, nuove articolazioni dei trasporti e dei traffici, nuovi ordinamenti del credito, sistemi monetari nuovi anch'essi di zecca con la relativa detronizzazione dell'oro, e frattanto non s'accorgono questi grandi impresari continentalistici che per manovrare tante novità, si esige anche la novità dell'uomo dotato, come ci dichiara Pio XII, *di massimo coraggio e di energia morale* (1). Purtroppo colui che deve presiedere a tutta questa folta selva d'innovazioni, rimane il vecchio *homo homini lupus*, sempre con le sue inceppanti bardature egocentriche.

A parte le dovute eccezioni, la letteratura politica odierna ci appare soverchiamente ottimista. Le grandi creazioni politiche che resistono al martellamento dei secoli non

---

(1) Radiomessaggio natalizio, 24 dic. 1941

sono state l'esecuzione fedele di disegni minuziosamente preordinati da architetti valorosi. Le vistose strutture politiche frettolosamente erette a suono di tamburo battente sono state costrette a disfarsi di fronte alla legge del tempo, che non rispetta ciò che si fa senza di esso. L'impero d'Alessandro, il tentativo di Carlo Magno come quello di Napoleone non furono che delle meteore luminose.

Le solide costruzioni, come l'impero romano, sono il prodotto lento, graduale — non senza remore e brevi involuzioni — dovuto a generazioni e generazioni, che hanno sommato i loro sforzi.

Siamo con tutto ciò ben lontani dall'invalidare il contributo che gli studiosi possono e debbono apportare alla creazione dell'ordine internazionale. Ma non bisogna sopravvalutare un tale contributo, come di fatto avviene, allorchè si considerano quali quantità trascurabili, o senz'altro si respingono, i sostegni spirituali e religiosi nella compagine vagheggiata.

Soprattutto non va dimenticato che sul terreno dell'ordine, che è di sostanza squisitamente morale, l'umanità non ha tanto bisogno di grandi speculazioni e di idee peregrine, quanto di energie interiori costituite da elevate passioni e da propositi rettilinei. Val poco accumulare idee-luci se non si trasformano in idee-forze. Vi è insomma bisogno d'un diffuso sviluppo di sentimenti degni dell'uomo e rispondenti all'idea continentale, ossia all'unità europea. Questi sentimenti eminentemente costruttivi sono i sentimenti della giustizia, dell'equità, del mutuo sacrificio, della fratellanza, della carità cristiana. Un *minimum* di queste forze agglutinanti sono indispensabili, perchè possa in qualche modo funzionare la gran macchina che si vorrà costruire.

E' appunto la Chiesa che sviluppa queste forze unificatrici. Essa quindi, senza avere uno scopo politico, forma l'unità morale, la quale maturando ha la sua proiezione nell'unità giuridica e politica dei popoli. Se a questa matura-

zione non si perviene si è, perchè si ostacola e si combatte l'azione della Chiesa.

« Quali torrenti di beni si riverserebbero sul mondo, quanta luce, quanto ordine, quanta pacificazione perverrebbe alla vita sociale, quante energie insostituibili e preziose potrebbero contribuire a promuovere il bene dell'umanità, se si accordasse ovunque alla Chiesa, maestra di giustizia e di amore, quella possibilità di azione, a cui ha diritto sacro ed incontrovertibile in forza del suo mandato divino! » (1).

---

(1) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

## BIBLIOGRAFIA

- LUIGI TAPARELLI, *Saggio di dritto naturale*, Roma, 1855.  
CHARLES PÉRIN, *L'ordre international*, Paris, 1888.  
LETOURNEAU, *La guerre dans les diverses races humaines*, Paris, 1895.  
E. NYS, *Études de droit international et de droit politique*, Fontemoing, 1896.  
TH. WALKER, *A History of the law of nations*, Oxford, 1898.  
LAGORGETTE, *Le rôle de la guerre*, Paris, 1906.  
GIORGIO DEL VECCHIO, *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Torino, 1911.  
A. FOCHERINI, *La dottrina canonica del diritto di guerra*, Modena, 1912.  
VANDERPOL, *Le pacifisme chrétien*, Paris, 1913.  
MARCEL CHOSSAT S. I., *La guerre et la paix d'après le droit naturel chrétien*, Paris, 1918.  
C. L. LANGE, *Histoire de l'internationalisme*, Christiania, 1920.  
A. VALENSIN, *Traité de droit naturel*, Paris, 1922.  
LE FUR, *Philosophie du droit international*, in «Revue général de droit international public», 1922.  
REDSLOB, *Histoire des grandes principes de droit des gens*, Paris, 1923.  
F. DUVAL, *De la paix de Dieu à la paix de fer*, Paris, 1923.  
POLITIS, *La justice internationale*, Paris, 1924.  
STRATMANN, *Weltkirche und Weltfriede*, Ausburg, 1924.  
*Le problème de la vie internationale*. Semaines sociales de France, Le Havre, Session XXVIII, 1926.  
JOSEPH MÜLLER, *Das Friedenswerk in den letzten drei Jahrhunderten*, Berlin, 1927.  
EUGÈNE JULIEN, *L'Évangile nécessaire à l'ordre international*, Paris, 1927.  
D. ANZILLOTTI, *Corso di diritto internazionale*, Roma, 1927.  
BUTLER-MACCOBY, *The development of international law*, London, 1928.  
DELOS, *La société internationale et les principes du droit public*, Paris, 1928.  
BEUVE-MÉRY, *La théorie des pouvoirs publics d'après François de Vitoria et ses rapports avec le droit contemporain*, Paris, 1928.  
DELOIS, LEMAN, PRÉLOT, DANIEL, *La société internationale*, Paris, 1928.  
PAULIN GILOTEAUX, *Patriotisme et internationalisme*, Paris, 1928.  
LE FUR, *La théorie de droit naturel depuis le XVIII siècle et la doctrine moderne*, Paris, 1928.  
J. TER. MEULEN, *Der Gedanke der internationalen Organisation in seiner Entwicklung*, L'Aia, 1927-1929.  
BERNARD LANDRY, *L'idée de chrétienté chez les scolastiques du XIII siècle*, Paris, 1929.  
FRANCESCO COPPOLA, *La pace coatta*, Milano, 1929.  
J. MOOR, *Zum ewigen Frieden*, Leipzig, 1930.  
LUIGI STURZO, *La communauté internationale et le droit de guerre*, Paris, 1931.  
VON J. P. STEFFES, *Die Abrüstung*, Köln, 1932.  
CARLO SCHANZER, *Il mondo fra la pace e la guerra*, Milano-Roma, 1932.  
YVES DE LA BRIÈRE, *La Communauté des puissances*, Paris, 1932. — *Église et paix*, Paris, 1932.

- S. ROMANO, *Corso di diritto internazionale*, Padova, 1933.
- G. VOLPE, *Pacifismo e storia*, Roma, 1934.
- G. GOYAU, *L'Église et la guerre*, Paris, 1934.
- J. FOLLIET, *Morale internationale*, Paris, 1935.
- JOSEPHUS PASQUAZI, *Ius internationale publicum*, vol. I. *De jure pacis*, Romae, 1935.
- G. FESSARD, *Pax nostra*, Paris 1936.
- La patrie et la paix, Textes Pontificaux*. Comm. Par Yves de la Brière S. I. et le P. Colbach S. I., Paris 1937.
- A. MESSINEO, *Giustizia ed espansione coloniale*, Roma, 1937.
- DE LANGUEN, *La paix selon la conception chrétienne*, in « *Revue Thomiste* », gennaio 1938.
- TH. DEMAN, *Construction de la paix*, Paris, 1939.
- VAN ROEY, *Bien national et obligations internationales*, in « *Collectanea Melchliniensia* » genn. 1940. (Riprodotta in « *Documentation Catholique* », 5-10 aprile 1940).
- GUIDO GONELLA, *Presupposti di un ordine internazionale*. Città del Vaticano, 1942.
- Codice di morale internazionale dell'« Union Internationale d'Études sociales »*. Traduzione dall'originale francese. Roma 1943.
- LUIGI STURZO, *L'Italia e il nuovo ordine mondiale*, Torino, 1944.
- A. BRUCCULERI S. I., *Il pensiero sociale di S. Agostino*, Roma, 1945.

## I N D I C E

INTRODUZIONE. Il problema internazionale . . . . . *Pag.* 5

### I PRINCIPI

CAPO	I. La naturale società delle nazioni. <i>Principio etico</i> . . . . .	» 17
»	II. Il diritto di natura. <i>Principio giuridico</i> . . . . .	» 24
»	III. La causa prima ordinatrice. <i>Principio metafisico</i> . . . . .	» 32
»	IV. Il disarmo morale. <i>Principio psicologico</i> . . . . .	» 40

### LE APPLICAZIONI

CAPO	V. Diritti delle nazioni e delle minoranze etniche . . . . .	» 49
»	VI. Equa partizione delle materie prime . . . . .	» 57
»	VII. Limitazione e riduzione degli armamenti . . . . .	» 64
»	VIII. Istituzioni internazionali . . . . .	» 73
CONCLUSIONE.	La Chiesa e l'ordine internazionale . . . . .	» 81
BIBLIOGRAFIA	. . . . .	» 86

A. M. D. G.

